

# RASSEGNA STAMPA



## COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

### Notizie dal Web

#### VITA

[Mario Giro nominato Vice Ministro della cooperazione allo sviluppo](#)  
[Milano, 47 famiglie hanno fatto domanda per accogliere rifugiati](#)  
[Nei disegni di piccoli siriani in viaggio verso il futuro](#)  
[Bombe italiane all'Arabia Saudita: esposto per violazione della legge 185](#)

#### REPUBBLICA.IT

[Resistere in Tunisia](#)

#### NENA NEWS AGENCY

[TURCHIA. Chiesto l'ergastolo per i giornalisti Can Dündar e Erdem Gül](#)  
[Una strada di campagna in Area C riaccende scontro tra Israele e Ue](#)

#### INTERNAZIONALE

[False speranze in Siria](#)  
[Le donne conquistano le strade del Pakistan](#)  
[Dodici cose da sapere sul virus zika](#)

#### MONDO SOLIDALE

[Yemen, la FAO mette in guardia: oltre 14 milioni di persone soffrono d'insicurezza alimentare](#)  
[Bombe italiane verso l'Arabia Saudita: un esposto alle Procure per fare chiarezza](#)

#### CORRIERE SOCIALE

[La Danimarca confischerà i beni dei profughi, Oxfam reagisce: «Provvedimento inaccettabile»](#)  
[Catastrofi climatiche e conflitti: per Ocha 87,6 milioni di persone bisognose d'aiuto nel 2016](#)

#### AGENZIA NOVA

[Cooperazione: emergenza alimentare in Etiopia, Italia stanZIA contributo da 1 milione di euro a Pam e Fao](#)

#### TPI.IT

[IL 2015 HA VISTO IL PIÙ BASSO GRADO DI LIBERTÀ NEL MONDO DA DIECI ANNI A QUESTA PARTE](#)

## IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	GÖTEBORG, UN GHETTO IN PARADISO	IMARISIO MARCO	1
CORRIERE DELLA SERA	LA SVEZIA PREPARA 80 MILA RIMPATRI NAUFRAGIO NELL'EGEO: 10 BAMBINI MORTI	COPPOLA ALESSANDRA	3
CORRIERE DELLA SERA SETTE	Int. a TOURAINE ALAIN: "LA CHIAMANO XENOFOBIA, È IMPOTENZA ECONOMICA"	VIGNA EDOARDO	5
REPUBBLICA	Int. a LARSSON BJORN: "CI SCOPRIAMO INTOLLERANTI COME GLI ALTRI"	A.T.	7
REPUBBLICA	CHI SIAMO VERAMENTE	CARACCIOLO LUCIO	8
REPUBBLICA	LINEA DURA DELLA SVEZIA "SARANNO ESPULSI OTTANTAMILA PROFUGHI"	TARQUINI ANDREA	9
STAMPA	PER FERMARE GLI ARRIVI DALLA TURCHIA L'OLANDA VUOLE REDISTRIBUIRNE 250 MILA	ZATTERIN MARCO	11
SOLE 24 ORE	LA RETROMARCIA DELLA SCANDINAVIA	PIGNATELLI MICHELE	12
UNITA'	Int. a HEIN CRISTOPHER: «IL VENTO GELIDO DEL NORD EUROPA CHE SPAZZA VIA DIRITTI E SPERANZE»	U.D.G.	13
UNITA'	C'ERA UNA VOLTA LA SVEZIA DI PALME	PITTELLA GIANNI	14
UNITA'	LA STRAGE DEGLI ALTRI AYLAN MORTI IN MARE 18 BAMBINI	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	15
MANIFESTO	Int. a BERTAUD NATASHA: «L'ASILO È UN DIRITTO FONDAMENTALE, GARANTIRLO È UN OBBLIGO INTERNAZIONALE»	HASSAN SAMIR	16
MANIFESTO	LO SPAZIO SCHENGEN PRENDE IL VOLO	MERLO ANNA MARIA	17
ESPRESSO	CONFINE. SE IL MURO È UN EQUIVOCO	ESPOSITO ROBERTO	19

## GIUSTIZIA

SOLE 24 ORE	«REATO DI CLANDESTINITÀ INUTILE E DANNOSO»	STASIO DONATELLA	20
-------------	--	------------------	----

## CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

REPUBBLICA VENERDI	SECONDE GENERAZIONI, SCATTA LA FUGA DALLA SCUOLA	POLCHI VLADIMIRO	22
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a ISBIR ALI AHMAD SAID: IL POETA ARABO; DA IDIOTI COPRIRE L'ARTE «COSÌ L'OCCIDENTE È SOLO IPOCRITA»	SERAFINI GIOVANNI	23
MANIFESTO	Int. a RIZZI MARIO: L'ARTE SBOCCIATA TRA I RIFUGIATI	DE LEONARDIS MANUELA	24

## DIFESA

MANIFESTO	RETE PER IL DISARMO. «BOMBE ITALIANE IN VOLO DA CAGLIARI VERSO RIYADH»	GE.CO.	26
-----------	--	--------	----

## UNIONE EUROPEA

REPUBBLICA	Int. a DAVIGNON ÉTIENNE: "UN NUOVO PATTO PER NON MORIRE L'EUROPA COSÌ COM'È NON FUNZIONA PIÙ"	DEL VAUX BÉATRICE	27
STAMPA	Int. a GENTILONI PAOLO: "EUROPA A DUE VELOCITÀ? POSSIBILE, RIPARTIAMO DAI SEI PAESI FONDATAORI"	SCHIANCHI FRANCESCA	29
ITALIA OGGI	Int. a TOIA PATRIZIA: L'INTERESSE NAZIONALE È UN VALORE	PISTELLI GOFFREDO	31

## AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	Int. a LANZMANN CLAUDE: IL REGISTA LANZMANN: «DOBBIAMO MOSTRARE BARBARIE E VIOLENZA COSÌ SI CAPISCE L'ODIO»	MONTEFIORI STEFANO	34
---------------------	---	--------------------	----

CORRIERE DELLA SERA SETTE	COSÌ ANKARA, LASCIATA AL SUO DESTINO, SI È ALLONTANATA DALL'EUROPA	FERRARI ANTONIO	36
REPUBBLICA VENERDI	ADDIO TRATTATI E VALORI DEMOCRATICI: PARTE LA CORSA DELL'EUROPA VERSO IL CAOS	MALTESE CURZIO	39
SOLE 24 ORE	LETTERA. QUEL CHE L'EUROPA PUÒ E DEVE FARE IN MEDIO ORIENTE	CERRETELLI ADRIANA	40
MANIFESTO	«RESPINGERE VUOL DIRE FARE AFFONDARE I BARCONI»	DELIOLANES DIMITRI	41
MANIFESTO	DIRITTI LGBT LA PARTITA TUNISINA	HUTTER PAOLO	42
SECOLO XIX	Int. a SERENI MARINA: «GUAI A METTERE IN DISCUSSIONE IL TRATTATO, UNO DEI PILASTRI UE»	DE BENEDICTIS VITTORIO	43
ESPRESSO	STRANIERI, IN LIBIA NON SIETE I BENVENUTI	MANNOCCHI FRANCESCA	44

## REPORTAGE LE PAURE DEL NORD EUROPA

# Göteborg, un ghetto in paradiso

Il sistema svedese di welfare e accoglienza è un modello vecchio di trent'anni che produce nuove esclusioni

### Il racconto di due città

La città da cartolina appartiene ai «biondi» e ai turisti. L'altra, invisibile agli occhi di chi arriva da fuori, è fatta dai quartieri degli immigrati

DAL NOSTRO INVIATO

**GÖTEBORG** I ragazzi di Hammarkullen si trovano ogni pomeriggio di fronte allo Starbucks nella piazza della stazione. Non fanno niente, parlano tra loro, guardano e vengono guardati dai loro concittadini che tornano a casa dal lavoro. «Noi e i biondi siamo due pianeti che non entrano mai nella stessa orbita».

Nelle parole di Ade Chukwu, nato qui nel 1994 da genitori nigeriani ci sono i sintomi del malessere che si è impadronito della progressista e tollerante Svezia. Il suo gruppo è composto da una ventina di giovani dalle origini diverse, siriana, pachistana, irachena. A volte non si conoscono neppure, ma salgono tutti sulla stessa metropolitana di superficie. La linea 8 collega i palazzoni piatti e rettangolari della periferia, separati solo da una siepe spalacchiata dalle quattro corsie dell'autostrada per Oslo, al centro cittadino e ai suoi negozi di alta moda.

E come se ci fossero due Göteborg. La città da cartolina appartiene ai «biondi» e ai turisti. L'altra, invisibile agli occhi di chi arriva da fuori è fatta dai quartieri degli immigrati che si chiamano Hammarkullen, Angered, Biskopsgården, Bergsjön, per i quali è stato coniato da anni un termine che li raggruppa tutti, e che tradotto in italiano suona come «aree di esclusione». Sven-Ake Lingren, professore di sociologia all'università locale racconta di una generazione di «perdenti cronici e radicalizzati» che vedono da vicino un modello di vita agiata al quale sentono di non poter mai arrivare. «All'estero continuate ad ammirarlo, ma il nostro sistema di welfare e di accoglienza è vecchio di oltre trent'anni e produce ghetti suburbani dei quali non importa nulla a nessuno, basta che siano lontani dagli occhi degli altri residenti».

La più ricca città del regno scandinavo è un buon punto di osservazione per avere la misura di un fallimento. Dal 2013 a oggi sono partite per la Siria oltre 120 persone, su una popolazione che sfiora il mezzo milione di abitanti, duecentomila dei quali svedesi di prima o seconda generazione, un numero che è valso a Göteborg il poco ambito titolo di capitale europea dei foreign fighters. La palestra Gbg, appena dietro al municipio, ha perso l'intera squadra di arti marziali miste. Erano quattro giovani di Hammarkullen, figli di immigrati iracheni e giordani. I primi tre sono morti sul fronte di Kobane. L'unico che è tornato indietro ha sfruttato la corsia preferenziale per l'impiego prevista dalla legge svedese e dopo due mesi di riabilitazione in uno dei due centri anti-

jihad ha trovato lavoro come facchino nell'ufficio centrale delle poste. «La nostra tolleranza — dice Lingren — è servita far sentire bene noi ma non ha avuto alcun effetto sul loro disagio crescente».

Le cose sono cambiate in fretta. Le statistiche del Migrationsverket, il centro nazionale di accoglienza degli immigrati, rivelano che ancora nel 2013 la Svezia ha accolto 54 mila richiedenti asilo, 18 mila dei quali provenienti dalla Siria. È la cifra più alta dal biennio 1990-1991, quando come conseguenza della guerra del Golfo giunsero 125 mila profughi iracheni. Dal settembre 2012 a oggi arrivano circa 1.250 profughi a settimana, ma la capacità dei centri di accoglienza è stimata dal governo tra i 500 e i settecento posti. «La saturazione del welfare — spiega lo studioso dell'immigrazione Peter Berg — è andata di pari passo con quella della popolazione».

Stoccolma non fa testo. Sta lassù, lontana e cosmopolita, comunque diversa dal resto della nazione. La misura del disagio si coglie sulla costa occidentale, lungo i 250 chilometri che collegano Malmö a Göteborg, le due città che contengono ogni contraddizione del modello svedese. «Sono il simbolo — dice Berg — di un implicito baratto che ai nuovi svedesi ha dato segregazione in cambio dell'accoglienza».

L'uccisione dell'impiegata del centro riservato ai giovani migranti nella periferia di Göteborg è considerata un pretesto. «Nella pancia della Svezia c'è qualcosa che da tempo urla per uscire allo scoperto», conclude Lingren. Gli aspiranti martiri di ritorno dalla Siria non sono la preoccupazione principale, il dibattito sulla questione non è intenso come altrove. La vera crepa che si è aperta sulla facciata di un Paese orgoglioso della sua tradizione aperta riguarda la sicurezza. Le guerre tra bande delle «aree di esclusione» hanno fatto aumentare a dismisura il numero di scontri a fuoco, 57 nel 2013, 71 l'anno seguente. L'esperto di criminalità Magnus Norell è convinto che il fenomeno delle gang giovanili e quello dei foreign fighters abbiano le stesse radici. «L'amicizia, il bisogno di identità, la voglia di una vita diversa dove ti senti davvero importante». Nel marzo dell'anno scorso un duplice omicidio in un bar di Biskopsgården generò la prima manifestazione spontanea di protesta degli abitanti, che si radunarono a centinaia proprio davanti alla Centralstationen.

«Non sanno neppure oggi chi è stato a sparare», mormora triste il giovane Ade. «Ma il colpevole lo avevano trovato subito». L'ultima corsa della linea 8 sta per partire. Da pochi mesi quel tratto di metropolitana è diventato l'unico servizio di trasporto pubblico che chiude alle 19. Le due Göteborg sono sempre più distanti l'una dall'altra.

**Marco Imarisio**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

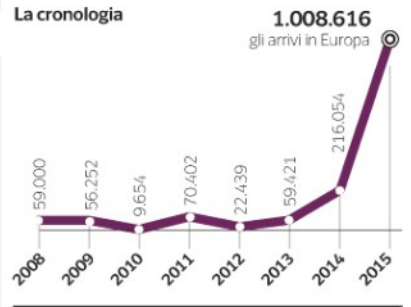


## La mappa



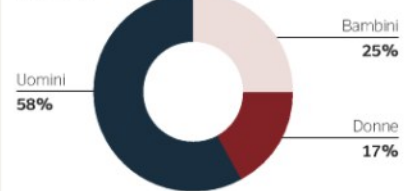
## IMMIGRATI ARRIVATI VIA MARE

### La cronologia



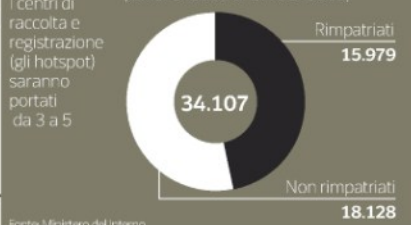
### Le percentuali

Dati 2015



## ITALIA

### Provvedimenti di rimpatrio (dal 1/1/2015 al 27/12/2015)



## Il distretto

- È a Nord di Göteborg il sobborgo di Hammarkullen. Insieme ad altri quartieri della città svedese è considerato una zona dove si concentrano situazioni di disagio

- Da qui sono partite, dal 2013 a oggi, 120 persone per la Siria. Un dato record che ha reso Göteborg la capitale dei foreign fighters

- Nel 2013 la Svezia ha accolto 54 mila richiedenti asilo, 18 mila dei quali provenienti dalla Siria

## La parola

## WELFARE



Il welfare, o sistema di «sicurezza sociale» (Welfare State: stato del benessere), è in vigore in Svezia sin dagli anni Trenta. Tradizionalmente, il sistema aveva il compito di seguire i cittadini «dalla culla alla tomba». A partire dagli anni Sessanta il welfare svedese diventa un modello per le nazioni sviluppate nonostante gli altissimi costi che ne hanno provocato il declino

**L'emergenza** Stoccolma: via 80 mila senza diritto d'asilo. Amsterdam pensa a traghetti verso la Turchia

# Migranti, espulsioni di massa

I piani di Svezia, Finlandia e Olanda. Naufragio nell'Egeo, 10 bimbi morti

La Svezia è pronta a rimpatriare 80 mila richiedenti asilo. La Finlandia annuncia che se ne dovranno andare in 20 mila. L'Olanda propone di rimandare gli immigrati in Turchia sui traghetti. Espulsioni di massa. Con voli speciali, con navi. Tutto questo mentre il mare continua a ingoiare le vite dei migranti: ieri un nuovo naufragio nell'Egeo con 25 morti, 10 dei quali erano bambini. alle pagine 2 e 3 **Coppola Imarisio, Sarzanini**

## La Svezia prepara 80 mila rimpatri Naufragio nell'Egeo: 10 bambini morti

Le espulsioni dei profughi con voli speciali. L'Olanda propone di rimandarli in Turchia sui traghetti

### I numeri

Solo nel 2015 Stoccolma ha accolto 163 mila richiedenti asilo

Dalla Svezia dovranno andare via 80 mila richiedenti asilo bocciati, la Finlandia ne rimpatrierà 20 mila, l'Olanda discute un piano per rimandare indietro i migranti a bordo dei traghetti, di nuovo verso la Turchia. Sono annunci, in alcuni casi solo vaghe idee, ma danno il senso di una politica dell'accoglienza ai profughi che pure in Paesi di storica e consolidata apertura sono ormai in fase di revisione verso il basso.

Il colpo più duro viene da Stoccolma, che per bocca dello stesso ministro dell'Interno prevede di fatto un rimpatrio di massa: 60 mila richiedenti asilo la cui domanda non è stata ritenuta ammissibile, «ma la cifra potrebbe arrivare fino a 80 mila». Le espulsioni avvengono di norma a bordo di aerei di linea, ma Ygeman ha spiegato che per un rimpatrio così massiccio sarà necessario far ricorso a voli speciali. Nell'arco di molti mesi, naturalmente, se non di anni.

È il segno di una crescente difficoltà per il governo socialdemocratico svedese. Il Paese, che conta meno di 10 milioni di abitanti, solo nel 2015 ha accolto 163 mila richiedenti asilo. La media delle domande di protezione internazionale bocciate, ha sottolineato il ministro, è del 45%, per cui è legittimo attendersi oltre 70 mila dinieghi. L'apertura ai dissidenti politici o ai profughi di guerra è nel dna della sinistra scandinava, Stoccolma conta decenni di politiche di aiuto, impostate dallo storico premier Olof Palme. Dai cileni perseguitati da Pinochet ai rifugiati del conflitto nella ex Jugoslavia.

L'arrivo in questi ultimi anni di centinaia di migliaia di profughi dalla Siria, dall'Iraq, dall'Eritrea, sta mettendo a dura prova un sistema finora rodato ed efficiente. L'uccisione della giovane impiegata Alexandra Mezher, accoltellata martedì da un ragazzino straniero in un centro per minori non accompagnati a Göteborg, ha esasperato le polemiche. Sul sovraffollamento delle strutture, e alla fine sull'impossibilità di far fronte a un flusso di arrivi così imponente. Il con-

teggio svedese tra richieste e dinieghi è simile a quello di Helsinki, che gestisce numeri più bassi e calcola però di aver fatto entrare una percentuale inferiore di migranti che davvero avranno diritto alla protezione internazionale: uno su tre, 20 mila su 32 mila domande presentate nel 2015 dunque saranno negative, e diventeranno rimpatri. La questione urgente al momento nelle acque dell'Egeo è un'altra: continuano i naufragi e le stragi. Ieri mattina 25 persone, tra cui 10 bambini, sono annegati al largo dell'isola di Samo. Poche ore più tardi, la Marina militare italiana ha condotto un'operazione di soccorso tra la Libia e la Sicilia, recuperando sei corpi senza vita, ma salvando anche 74 persone.

**Alessandra Coppola**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I flussi

● Dall'inizio dell'anno sono 94 i migranti diretti in Grecia morti nelle acque del Mediterraneo. A questi vanno aggiunti 34 dispersi (dati Unhcr). Ieri nell'Egeo l'ennesimo naufragio di migranti: almeno 24 vittime, tra le quali 10 bambini. I bambini rappresentano un quarto dei rifugiati e migranti che attraversano il Mediterraneo. Molti di loro viaggiano da soli, senza genitori

● Dall'inizio dell'anno sono sbarcati sulle coste greche 50.668 migranti con una media di arrivi giornalieri di 1.877, in forte calo rispetto al dicembre scorso quando erano a quota 3.508

● Un milione di rifugiati e migranti ha raggiunto l'Europa nel 2015. La maggioranza — oltre 850 mila — è passata dalla Turchia alla Grecia attraverso il Mar Egeo e le isole del Dodecaneso. È il più imponente spostamento di persone in Europa dalla Seconda guerra mondiale

● Nel 2015 la maggior parte dei migranti dalla Turchia proveniva da Siria (57%) e Afghanistan (24%)



**L'intervista** | Il grande sociologo: «In Occidente c'è una spaccatura grave fra chi è "riuscito" e chi no»

# «La chiamano xenofobia, è impotenza economica»

Alain **Touraine**, fra i premi Nonino 2016, ricorda: «La Francia accolse tanti immigrati quanto l'America. Ora la paura è scattata perché l'Europa capisce di non potersi integrare nel mondo globale avanzato»

di **Edoardo Vigna**

«**L**a chiamano xenofobia, per me è l'effetto della nostra impotenza economica». Alain Touraine, a 90 anni, è fra i grandi pensatori del secondo dopoguerra. Il 30 gennaio riceverà il prestigioso premio Nonino come "Maestro del nostro tempo" (vedere riquadro sotto). Anche nel dibattito quotidiano, il sociologo francese, che ha il *copyright* di uno dei concetti "di svolta" della modernità – quello di "società post-industriale", creato alla fine degli anni Sessanta –, è sempre all'offensiva: ancora poche settimane fa, dalle colonne di *Le Monde*, fustigava i francesi colpevoli, nella crisi dei profughi, di una «mancanza di generosità e di solidarietà chocante».

**Un vero "tradimento" del valore rivoluzionario della "Fraternité".**

«Intendiamoci, non è certo la prima volta che accade nell'Occidente moderno. Il XX secolo è stato dominato da conflitti, odio, orrori e massacri, tra due guerre mondiali e regimi totalitari – in Germania, in Unione Sovietica, ma anche in Cina. Dopo un secolo così diabolico, non possiamo certo metterci, noi, a parlare in termini angelici. Quello che mi preoccupa, però, è che l'odierno rifiuto dell'altro, del diverso, dell'immigrato, in particolare per la Francia, è una realtà tutta nuova».

**In che senso?**

«Quando si parla dell'America della prima parte del secolo passato, la prima immagine che viene alla mente è l'arrivo di milioni e milioni di persone. Ebbene, la Francia, nello stesso periodo, accolse la medesima percentuale di immigrati, in rapporto alla popolazione. Un quarto del totale degli abitanti. Eppure questo fatto non lo ricorda mai nessuno. Il flusso più massiccio veniva proprio dall'Italia; dietro c'erano i polacchi, gli ebrei dall'Europa Centrale e Orientale, e poi la mas-

sa – milioni – costituita dai repubblicani in fuga dalla Spagna. Per non dire anche dei belgi in arrivo nel Nord del Paese a lavorare nelle miniere. Oltre al flusso di algerini, verso ormai la fine della Guerra, che hanno contribuito alla ricostruzione della Francia. Cifre sbalorditive che si accompagnarono, però, all'epoca, alla quasi indifferenza generale dei francesi».

**Una reazione opposta a quella di oggi: di tutta Europa, a dire la verità.**

«Un secolo fa, comunque, solo Francia e Inghilterra erano terre di immigrazione. Oggi c'è anche chi ha avuto una reazione intelligente, come la cancelliera tedesca Angela Merkel, peraltro con una ragione precisa: l'apertura ai rifugiati e agli immigrati porta con sé il perdono del mondo. "Eravamo, nel passato, i "bad boys", diventeremo le persone gentili della Germania che danno asilo a chi fugge". Lì come altrove, però, ci sono state forti reazioni negative, come quelle del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, da una parte, e gli incidenti estremamente gravi della fine dell'anno a Colonia e in altre città dall'altra. Lo stesso è accaduto nei Paesi dell'Est Europa, l'Ungheria su tutti. E non si può dimenticare che l'Italia non ha ricevuto nessun aiuto per affrontare la situazione, dal resto del Continente».

**Che cosa è cambiato, dunque, mezzo secolo dopo quella "invasione"?**

«Il mio ragionamento è diverso da quella generale. Il punto è che il fenomeno è troppo vasto perché si parli più che altro di un problema di xenofobia. La sola causa che può spiegarlo per intero è che i Paesi europei sono oggi incapaci di integrarsi completamente nell'economia mondiale e globalizzata. Vede, sono appena tornato da un viaggio in California: lì sono rimasto molto colpito, parlando con gli americani, dal fatto che, per loro, il mondo di domani riguarda solo Stati Uniti e Cina. Hanno abbandonato l'Europa. Non ci credono più, non ci prendono più sul serio: siamo ormai solo una desti-

nazione per le loro vacanze».

**Quindi, lei dice, la mancata "integrazione" non è quella fra le persone, ma più in generale è quella dell'economia francese, ed europea, nel mondo.**

«Mi spiego. Faccio l'esempio della Francia. Noi siamo sì aperti e molto ben impegnati nel sistema globale, ma questo vale solo per una parte della popolazione, diciamo la metà, essenzialmente le regioni di Parigi e di Lione. L'Italia dà un'immagine simile, opponendo il Nord al Sud; e questo è anche vero per l'Inghilterra e la Germania, che magari non evidenziano la stessa disoccupazione "classica" e visibile dei nostri due Paesi, ma hanno dato vita a una realtà occupazionale fatta di precarietà e bassi salari».

**Insomma, lei dice, nei Paesi occidentali, siamo tutti, pur in maniera diversa, nella stessa situazione.**

«Ciò che conta ancor di più è il sentimento, assai diffuso, che i nostri Paesi sono incapaci di restare agganciati all'economia mondiale avanzata, al suo sviluppo, alla sua tecnologia. Siamo paralizzati, la Francia e l'Italia soprattutto. Il Regno Unito s'interroga: e basta guardare il futuro referendum sull'Europa. Penso che Cameron alla fine riuscirà a tenere Londra nell'Ue, ma se vi resterà con dei privilegi, sarà un problema. La disoccupazione, poi, comincia a farsi sentire anche in Germania: Berlino non è più la locomotiva di un tempo, a cominciare dal settore delle nuove tecnologie dove oggi dominano la Corea del Sud e gli Stati Uniti; se parliamo poi di grandi imprese mondiali, anche la Francia ne ha di più dei tedeschi. Allora il punto è questo: in Europa abbiamo una spaccatura fra una metà di popolazione "riuscita", che si modernizza, e una metà e un po' di più che invece ha fallito, si è arenata, e che in Francia è sempre più numerosa. Ecco dunque che, ovunque, si formano movimenti "autoritari", di rifiuto dello straniero, di chiusura, di paura, e, appunto, di xenofobia. Il più grande di



questi è nel Paese che va peggio – il Front National qui in Francia – ma è forte anche in Italia, con la Lega, e poi in Inghilterra e così via».

**Ritiene che ci sia un modo per mostrare ai francesi e al resto degli europei i termini della questione immigrazione in modo diverso?**

«In realtà, sul piano dell'ideologia, in Francia – parlo della situazione che conosco meglio – mi inquieta piuttosto la presenza di due forze che invece rafforzano l'attuale situazione economica, sociale e politica. La prima, assai strana ma per fortuna limitata, è che c'è un certo numero di persone di sinistra, e soprattutto di estrema sinistra, che si riavvicinano alle posizioni dell'estrema destra. Sviluppano, sull'onda dell'islamofobia, un laicismo arcaico e aggressivo. Non ho bisogno di ricordare che c'è, fra l'islam come religione e l'islam come potere, la stessa differenza che ci fu un tempo tra la religione cristiana e i monarchi cattolici in Francia, Spagna e Germania. La seconda forza è quella della corrente, sempre all'estrema sinistra, che viene definita, in modo confuso, "ecologista". E che naturalmente non è quella delle persone sensibili ai temi – assolutamente fondamentali – dell'ambiente e del cambiamento climatico. No, si tratta invece di coloro che sostengono la linea della "decrescita", che sono contro lo sviluppo e che hanno fatto parlare di sé per incidenti molto violenti, per esempio quelli scoppiati contro la realizzazione di un aeroporto a Nantes. Una corrente di anti-modernismo che raccoglie consensi fra i giovani, particolarmente colpiti dalla disoccupazione e che hanno perso fiducia nella civiltà del lavoro».

**Perché queste derive la preoccupano particolarmente?**

«Il fatto è che il governo francese non ha alcuna proposta in favore dello sviluppo, le sue misure economiche sono misure false, non servono a niente e danno solo l'illusione di una soluzione. Questo provoca disperazione. La gente si sente abbandonata e nascono così anche le teorie che attribuiscono responsabilità in generale agli emarginati, cioè alle persone rimaste fuori dal lavoro, agli stranieri di immigrazione relativamente recente e così via. Al contrario, le dichiarazioni del primo ministro non contengono assolutamente niente. Mentre il governo prende misure del tutto comparabili, se non peggio, al *Patriot Act* adottato dal governo americano dopo l'11 settembre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

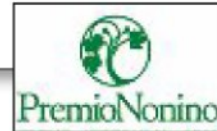
**IL PREMIO DELLA DISTILLERIA FRIULANA**

**Una giuria prestigiosa per vincitori super**

Il tempo vola e il Premio Nonino è già arrivato alla 41ª edizione. Era il 1975 quando Giannola e Benito Nonino lo istituirono «con lo scopo di stimolare, premiare e far riconoscere ufficialmente gli antichi vitigni autoctoni friulani in via di estinzione». Per la distilleria friulana di Ronchi di Percoto,

eccellenza (dal 1897) italiana, e sinonimo di grappa, è diventato ben più di un fiore all'occhiello. Nella giuria si avvicendano nomi prestigiosi: quest'anno a presiederla è V.S. Naipaul, Nobel per la Letteratura 2001, accanto a membri come Claudio Magris, John Bairville,

Ermanno Olmi. Alla cerimonia del 30 gennaio (info su [www.grappanonino.it](http://www.grappanonino.it)), oltre che a Touraine, i premi saranno consegnati a Simonit&Sirch, preparatori d'uva, a Lars Gustafsson e al programma di promozione della lettura in età precoce *Nati per leggere*.



**Il "soggetto umano" al centro**

Il sociologo francese Alain Touraine, 90 anni: fra le sue analisi, assai famosa è quella della "società post-industriale". In alto a destra, *Dopo la crisi. Una nuova società possibile*, del 2014, l'ultimo libro pubblicato in Italia (da Armando Editore); sotto, *Nous, sujets humains* (Seuil) uscito nel 2015 in Francia, opera con cui rimette al centro dell'analisi l'individuo: «Sto lavorando a un nuovo libro con cui sviluppo questa idea con esempi concreti nell'esercizio politico».

## “Ci scopriamo intolleranti come gli altri”

### MANCANZA DI STRATEGIA

C'è un problema di strategia: il governo ha prima deciso di aprire le porte a tutti per poi accorgersi che sono diventati troppi

**T**ristezza, ecco la mia prima reazione. Perché il problema è reale, ma questo annuncio corrisponde alla scoperta che noi svedesi siamo uguali al resto d'Europa, non rappresentiamo più il modello e nemmeno l'eccezione». Bjorn Larsson è uno dei più importanti scrittori svedesi, pubblicato da Iperborea in Italia e commenta così la decisione del suo governo. «Parlare così di ottantamila persone fa anche un po' schifo. E poi come si fa a rimpatriarle in maniera umana? Né Svezia, né Europa, con questa voglia di frontiere chiuse, se lo stanno chiedendo. Senti parlare persino di voli charter, ma a chi affideranno il lavoro sporco, magari scovando migranti che si nasconderanno?».

**Per il governo i profughi sono diventati improvvisamente troppi.**

«Noi qui in Svezia abbiamo la capacità di accogliere tante persone, in percentuale alla popolazione il doppio rispetto a quanto fa la Germania. Però poi bisogna esaminare caso per caso, se uno è effettivamente perseguitato oppure se è un profugo economico. Dietro l'annuncio delle 80mila espulsioni c'è questo. Ma il problema è che il procedimento finisce per durare anni. E questo non è umano».

**E cambiata l'anima collettiva svedese fino a ieri nota per essere accogliente e solidale?**

«Forse non l'anima collettiva, ma una parte sì. Dieci anni fa personalmente ero fiero del fatto che in Svezia non esistesse un partito xenofobo e razzista. Ora invece c'è, siamo diventati esattamente come gli altri. All'epoca era un vanto nazionale accogliere i cileni in fuga da Pinochet, così come poi i bosniaci scampati alla guerra nella ex-Jugoslavia. Ora non più. La Svezia sta cambiando, il nostro sistema funziona ancora, ma crescono le disuguaglianze economiche. Dieci anni di governo di destra hanno diffuso individualismo ed egoismo, venduti come idea di libertà di scelta».

**È la paura a generare l'intolleranza nei confronti dei migranti?**

«In parte. Ma c'è un problema di strategia: il governo ha dapprima scelto la politica dell'accoglienza, per scoprire poi che 160mila profughi in un paese di 10 milioni di persone possono diventare un problema. Troppo tardi, direi».

**Comunque un grave colpo all'immagine della Svezia mito della sinistra efficiente e solidale?**

«Il problema dell'immagine è la conseguenza, intanto la realtà resta difficile da gestire. Rispetto ai tempi d'oro della socialdemocrazia di Tage Erlander prima e Olof Palme poi, manca alla nostra sinistra un grande comunicatore capace di spiegare scelte anche dure. Finora eravamo più solidali anche rispetto al resto della Scandinavia. E spero che questa diversità svedese possa essere salvata. Senza dimenticare il passato quando due milioni di svedesi affamati trovarono generosità oltre Atlantico».

(a. t.)

ORIPRODUZIONE RISERVATA



# LA CRISI MIGRATORIA RIVELA CHI SIAMO VERAMENTE CHI SIAMO VERAMENTE

LUCIO CARACCIOLIO

**È** nelle crisi che riveliamo chi siamo. C'è da temere per il nostro futuro, se siamo quelli che sembriamo essere oggi.

**S**TRETTI nella morsa della crisi migratoria e della minaccia terroristica — spesso assurdamente presentate come due facce della stessa medaglia — c'è da temere non tanto per il futuro dell'Unione Europea: che fosse un guscio vuoto, senz'anima né orgoglio, era già evidente prima di questa doppia sfida. In questione è ora il carattere delle nostre democrazie. Nessuna esclusa. Più precisamente: che ne è dei valori di libertà e di tolleranza ricamati nelle nostre costituzioni e fieramente esibiti al mondo come paradigma di civiltà?

È la cronaca che ci impone questa dolorosa interrogazione. Ieri il governo di Stoccolma ha annunciato che rispedirà in patria — una patria ridotta a cumulo di macerie — ottantamila richiedenti asilo. Eppure la Svezia è una delle più solide democrazie continentali, che ha sempre generosamente accolto migranti d'ogni colore. E dove fino allo scorso anno il centrodestra affrontava in campagna elettorale la questione migratoria con lo slogan "Aprite i vostri cuori!". Oggi non salterebbe in mente nemmeno alla sinistra.

La pulsione xenofoba, particolarmente diffusa tra Mar Baltico e Mar Nero — la fascia continentale più sfidata da imponenti flussi migratori — investe persino le due maggiori democrazie continentali: Francia e Germania.

A Parigi, un governo di sinistra, nel finora malriuscito tentativo di sottrarre consensi al Fronte Nazionale, si spinge a rivedere la Costituzione in senso securitario sull'onda emotiva delle stragi del 13 novembre. Le dimissioni del ministro della Giustizia Christiane Taubira — contro la proposta revoca della nazionalità ai cittadini con doppio passaporto, nati in Francia e colpevoli di terrorismo — sono

un'eccezione che non modificherà la regola.

A Berlino, dopo i fatti di Colonia i sondaggi danno Alternativa per la Germania ben oltre il 10 per cento: nel prossimo Bundestag avremo per la prima volta dopo la fine della Seconda guerra mondiale una forte destra ipernazionalista e antieuropea. Con cui la signora Merkel, sotto tiro nel suo stesso partito per l'iniziale apertura ai migranti, dovrà fare necessariamente i conti.

In tutta Europa vige ormai la prassi dello scaricamigrante, secondo una rigorosa direttrice Nord-Sud. Chi sta più a Settentrione cerca di bloccare il migrante — per quattro quinti profughi in fuga da Siria, Iraq, Afghanistan e altre zone di guerra — per rispedirlo al vicino meridionale. Un quarto di secolo dopo l'abbattimento del Muro di Berlino risorgono barriere fisiche e informali, dal filo spinato ai cordoni di polizia ed esercito. Schengen è di fatto sospesa in una mezza dozzina di Paesi. L'Unione Europea rischia di trasformarsi in arcipelago di ghetti. Incomunicanti e ostili.

In alcune cancellerie europee si dibatte su come trasformare la Grecia in gigantesco campo profughi, cacciandola dal sistema Schengen visto che non siamo (ancora) riusciti ad espellerla dall'eurozona. Qualcuno propone di affondare le barche dei migranti.

Dovunque latita una strategia di medio periodo e si preferisce trattare questo dramma quasi fosse un'emergenza, non per quello che è: parte decisiva della nostra vita di qui al futuro prevedibile.

Nessun leader politico pare disposto a considerare un'alternativa razionale all'attuale deriva securitaria. Per esempio selezionare nei Paesi di frontiera con l'Unione Europea, a cominciare dalla Turchia, chi ha diritto ad essere accolto come rifugiato in casa nostra e chi invece non può aspirarvi. Ricevendo civilmente i primi e remunerando adeguatamente i paesi esterni all'Ue che dovranno continuare a ospitare diversi milioni di donne,

bambini e uomini. I quali non hanno più casa loro e difficilmente ne avranno un'altra.

Nelle prossime settimane il clima è destinato a peggiorare. Sta infatti per scattare, salvo ripensamenti improbabili, la nuova spedizione militare franco-britannica-americana, con qualche partecipazione italiana, in quel che resta della Libia. Obiettivo: sradicarvi lo Stato Islamico. Il quale non aspetta di meglio per ostentarsi campione della resistenza libica contro i crociati occidentali. E per scatenare le sue cellule europee contro gli "invasori". Gettando nuova benzina sul fuoco delle xenofobie nostrane, in un circuito perverso di azioni e reazioni irrazionali.

La storia dimostra che l'angoscia collettiva è un mostro difficilmente addomesticabile. Ma rinunciare a combatterlo, per chi si professa democratico e liberale, equivale al suicidio politico.

Quello cui si sta dedicando con ammirabile acribia buona parte della sinistra europea.



"ARRIVEDERCI SINISTRA"  
Le Parisien dopo l'addio  
del ministro Taubira

CAPRODUZIONE RUVATA

Migranti, linea dura di Stoccolma  
"Ottantamila via dalla Svezia"

POLCHIE TARQUINI ALLE PAGINE 2 E 3

# Linea dura della Svezia "Saranno espulsi ottantamila profughi"

Anche Olanda e Finlandia limitano gli ingressi dei migranti  
Naufragi nel Mediterraneo: 30 morti, tra cui 10 bambini

Secondo Stoccolma  
metà dei richiedenti  
asilo arrivati nel 2015  
non ne ha diritto

Hollande: "Serve  
un'intesa internazionale  
per affrontare questa  
crisi senza precedenti"

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Il governo svedese si prepara a rimpatriare tra i 60mila e gli 80mila migranti, circa la metà dei 160mila accolti lo scorso anno. Lo ha annunciato il ministro dell'Interno Anders Ygeman, precisando che la procedura che trasformerà le espulsioni in rimpatri potrebbe durare addirittura anni, ma Stoccolma già pensa a noleggiare voli charter e a chiedere la collaborazione della Germania e di Frontex, mentre accelera le trattative con i paesi di provenienza dei migranti, dall'Afghanistan al Marocco, per gli accordi bilaterali necessari.

Alla decisione della Svezia si aggiunge quella della Finlandia: il ministro dell'Interno Paivi Nerg ha reso noto che 20mila delle 32mila richieste di asilo ricevute nel 2015 saranno «probabilmente bocciate».

Ma nel frattempo ci sono state altre due tragedie nel Mediterraneo. Sono almeno 25, di cui almeno 10 bambini, le vittime di un naufragio nei pressi dell'isola greca di Samo mentre altri 6 corpi senza vita sono stati recuperati su un gommone diretto verso le coste italiane che stava affondando al largo della Libia. Le navi della Marina italiana ha complessivamente tratto in salvo 411 migranti in quattro operazioni di soccorso.

A Parigi il presidente Hollande, ricevendo l'alto commissario

dell'Onu per i rifugiati Filippo Grandi, ha chiesto «una risposta internazionale ed europea a questa crisi senza precedenti». E l'Olanda, paese presidente di turno della Ue lavora a un piano per riportare in Turchia con i traghetti tutti i richiedenti asilo che arrivano in Grecia, in cambio di ingressi regolarizzati in Europa per accogliere tra i 150mila e 250mila rifugiati. Londra intanto frena sulle promesse di accogliere minorenni: non 3mila come chiedeva *Save the children*, ma solo quelli «non accompagnati vittime di casi eccezionali».

E Cameron ha apprezzato la notizia trapelata ieri secondo cui la Ue avrebbe offerto al governo britannico un meccanismo di salvaguardia per frenare la concessione dell'accesso ai benefici del welfare dei lavoratori stranieri.

Ma è l'annuncio svedese ad aver colpito anche per il numero delle 80mila espulsioni. Il governo, ha spiegato il ministro Ygeman, ha dato disposizioni alla polizia e al Migrationsverket, l'autorità per l'immigrazione per «evitare il rischio che molti migranti passino a una vita clandestina nel tentativo di evitare l'espulsione». La decisione è venuta pochi giorni dopo l'assassinio di un'assistente svedese 22enne uccisa in un centro migranti presso Goteborg da un 15enne somalo. E a novembre Stoccolma aveva reintrodotta i controlli al confine terrestre

con la Danimarca e sui traghetti. Ma resta una svolta senza precedenti nella storia della socialdemocrazia-modello.

La scelta suscita allarme e critiche: «Pronosticare in tal modo quanti richiedenti asilo saranno probabilmente deportati secondo me è una minaccia allo Stato di diritto», dice Terfa Nisébini, avvocato per i diritti umani dei profughi. «Ogni caso deve essere esaminato individualmente, non a priori secondo calcoli del governo. La maggioranza dei migranti arrivati nel 2015 non hanno ancora ottenuto l'esame della richiesta d'asilo politico, i tempi sono troppo lunghi, e intanto vivendo in Svezia si creano un nuovo ambiente, una nuova vita. E che sarà di bambini e minorenni non accompagnati, cosa vuol farne il governo?». Le richieste d'asilo esaminate e accettate l'anno scorso sono state solo 32.631 su 58.802, molte sono ancora in lavorazione. Le cifre del governo, allarmato dai crescenti consensi per i populistici (*Sveriges Demokraterna*) appaiono dunque arbitrarie, ma il piano va avanti e trova il plauso all'estrema destra da parte di Marine Le Pen, che ha ripetuto: «Schengen era un'infamia che deve finire».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

# la Repubblica

## Le espulsioni nel 2014



FONTE EUROSTAT

**17** i paesi con cui, da maggio 2014, l'Ue ha firmato accordi per i rimpatri



I negoziati proseguono con Algeria, Bielorussia, Cina e Marocco



Russia



Ucraina



Moldavia



Georgia



Armenia



Azerbaijan



Turchia



Albania



Bosnia-Erzegovina



Montenegro



Serbia



Macedonia



Macao



Hong Kong



Sri Lanka



Pakistan



Capo Verde



# Per fermare gli arrivi dalla Turchia l'Olanda vuole redistribuirne 250 mila

Scambio con Ankara  
Una quota nella Ue  
tutti gli altri respinti  
già sulle coste

**MARCO ZATTERIN**  
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Gli olandesi hanno un piano. Un altro. Dopo aver cominciato a ragionare sull'ipotesi di lanciare una mini Schengen qualora l'Europa non riesca a controllare il drammatico flusso dei migranti che arrivano sulla rotta Balcanica, dalla coalizione che sostiene il governo di Mark Rutte - che per il semestre è anche presidente di turno dell'Ue - salta fuori un'altra idea che farà discutere: organizzare una redistribuzione di rifugiati già in Turchia, da 100 a 250 mila, in cambio della possibilità di respingere sulle coste anatoliche tutti gli altri che arrivano. Sarebbe un modo per minimizzare il rischio, a loro modo di vedere, difficile però da far digerire ai partner europei. Anche perché la Commissione è chiara: il quadro giuridico non permette di respingere chi ha diritto alla protezione internazionale.

La proposta è stata annunciata alla stampa dal leader del partito socialdemocratico olandese (PvdA) Diederik Samsom, secondo il quale Rutte sarebbe d'accordo. Il premier ne avrebbe parlato alla fine dello scorso anno con la cancelliera tedesca Angela Merkel, col premier svedese Stefan Löfven e il vicepresidente della Commissione Ue Frans Timmermans, quest'ultimo ex ministro degli Esteri dell'attuale governo Orange. Samsom pensa che «ci sia la concreta possibilità che, entro la primavera, un gruppo ristretto di paesi dell'Unione trovi un accordo con la Turchia per aprire un canale legale attraverso il quale far passare un paio di centinaia di migliaia di rifugiati all'anno».

Ma chi? Il meccanismo volontariamente obbligatorio

con cui l'Ue si è impegnata a redistribuire al proprio interno sino a 160 mila migranti presi da Grecia e Italia sta fallendo miseramente. «I numeri sono ridicoli», ripete l'alto rappresentante alla politica estera, Federica Mogherini. Nessuno fa davvero il suo dovere, nemmeno gli olandesi, che accusano le inadempienze dei due paesi di frontiera nel registrare chi arriva. Col nuovo piano sarebbe diverso? I cento o duecento mila sarebbero già controllati e «sicuri». Presi questi, si manderebbero via tutti gli altri, con un servizio di ferry di ritorno destinato ad essere piuttosto affollato, visto che nel 2015 sono passati dalla Turchia alle isole greche oltre ottocentomila persone. Questo, insomma, sarebbe «trattate» direttamente dalle autorità di Ankara. Non è chiaro cosa capiterebbe a quanti sbarcano in Italia proveniente da Libia. Comunque sia, sono stati 150 mila lo scorso anno.

Aspettiamoci polemiche, come se poche ce ne fossero. Ieri la Commissione Ue ha cercato di smorzare quelle sulla Svezia e gli 80 mila migranti che Stoccolma intendente espellere. Non è un problema, dicono a Bruxelles. Anzi è un dovere. Le regole europee stabiliscono che gli stati debbano rimpatriare ogni rifugiato che non abbia diritto alla protezione internazionale. Se quindi è stato verificato che non si tratta di siriani o eritrei, allora vanno rimandati a casa, in Marocco o in Afghanistan che sia. È brutto, perché sono comunque disgraziati. Ma è così.

La coda è per la Grecia. L'Europa ha messo sotto osservazione Atene per la carenza dei controlli. Il governo Tsipras ha contrattaccato affermando che «non siamo gli unici inadempienti» e poi «non avete mandato tutti gli aiuti che vi abbiamo chiesto». Il confronto continua. E anche una certa pericolosa confusione.

L'ANALISI

# Retromarcia del Nord sempre meno accogliente

L'ANALISI

## La retromarcia della Scandinavia

di **Michele Pignatelli**

**C'**è un breve video che meglio delle parole rende l'idea della progressiva chiusura della Svezia (e del Nord Europa) nei confronti dell'ondata migratoria, sancita dall'annuncio che saranno rimpatriati fino a 80 mila richiedenti asilo.

Il video è stato ripreso da una telecamera alla stazione della metropolitana di Gamla Stan, il centro storico di Stoccolma, e dura pochi secondi: si vede un uomo – si scoprirà poi che è un immigrato tunisino ospitato in un centro profughi – che cerca di scappare un'anziana signora, ma viene fermato dall'intervento di una giovane donna con due bambini; l'uomo reagisce colpendo la donna che si è intromessa con un calcio e un pugno e si allontana, poi torna sui suoi passi e le sputa contro, prima di fuggire. Una fuga durata poco, visto che il video – diffuso dalla polizia su internet – ha scatenato una caccia all'uomo conclusasi con la cattura del borseggiatore.

Sono immagini che – come altre di altro segno: su tutte la foto del piccolo Aylan, il bimbo siriano annegato su una spiaggia turca che sembrava aver risvegliato l'Europa, svelandole la portata della crisi migratoria – assume un forte valore simbolico. Sembra quasi

tradurre con crudo manicheismo le paure della ricca Scandinavia, fiera del proprio benessere e del proprio senso civico, che sempre più si sente minacciata da un Sud del mondo povero e refrattario alle leggi. È una semplificazione ovviamente, ma se si aggiunge a un fatto di cronaca recente – l'uccisione di un'impiegata in un centro di accoglienza vicino a Göteborg, di cui è stato accusato un profugo minorenni – spiega alcuni fattori, perlomeno quelli emotivi, che hanno fatto cambiare verso alla tradizionale politica di accoglienza della Svezia.

Ci sono poi motivazioni più strutturali, che accomunano Stoccolma a Copenhagen o Helsinki e spiegano, pur nelle rispettive diversità, perché tutte stiano attuando una stretta sui migranti, dalla confisca dei beni dei rifugiati sopra i 1.350 euro decisa dalla Danimarca all'espulsione di 20 mila richiedenti asilo annunciata sempre ieri dalla Finlandia.

C'è la crisi del generoso sistema di Welfare nordico “dalla culla alla tomba”, minacciato dall'invecchiamento della popolazione autoctona e dall'aumento di richieste assistenziali da parte dei

migranti. C'è la crisi finanziaria che, con accenti diversi, ha toccato anche questi Paesi e colpisce oggi in particolare la Finlandia (mentre la Norvegia deve fare i conti con il crollo del petrolio). E c'è, sul fronte politico, l'avanzata dei movimenti populistici e xenofobi: i Finlandesi di Timo Soini, entrati nel governo di Juha Sipilä a Helsinki, il Partito del popolo danese, che fornisce dall'esterno un supporto indispensabile al governo di Lars Løkke Rasmussen, i Democratici svedesi che incalzano sempre più nei sondaggi i partiti tradizionali. Senza contare, appena più a Sud, il Partito della libertà di Geert Wilders in Olanda.

Un mix esplosivo, dunque. A dimostrazione che la tenuta dell'Europa di Schengen non dipende solo dai Paesi del Sud, primo approdo dei rifugiati, ma comincia, forse, proprio dal Nord.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Il vento gelido del Nord Europa che spazza via diritti e speranze»

**Tutti sanno che i richiedenti asilo arrivano senza denaro o beni»** **«Il ripristino dei controlli o la chiusura delle frontiere non risolve il problema»**

## Cristopher Hein del Consiglio italiano per i rifugiati: «Il messaggio è: non venite»

**U. D. G.**

«Quello che spira dal Nord Europa è un vento gelido che spazza via diritti e speranze di rifugiati, richiedenti asilo e migranti. Il messaggio che giunge da Stoccolma e Copenaghen ha un valore simbolico negativo che va oltre il merito dei provvedimenti adottati. Il messaggio è: Non venite più da noi! L'accoglienza è finita». A parlare è Christopher Hein, consigliere strategico del Cir (Consiglio Italiano per i Rifugiati). Il Cir è anche promotore della campagna #Non esisto per il diritto degli apolidi. In Italia si stima ci siano 15 mila persone che non hanno la possibilità di studiare, di sposarsi, di lavorare, di avere dei documenti, dei diritti. In Europa sono 600.000 a vivere in questo limbo».

**La Svezia si dice pronta ad espellere fino a 80 mila profughi arrivati nel 2015; l'Olanda annuncia l'allestimento di treni per rimandare in Turchia i rifugiati dalla Grecia; la Danimarca vara una legge per la "confisca" dei beni dei rifugiati per le spese di accoglienza. Qual è il segno di tutto ciò?**

«È qualcosa di estremamente preoccupante. Questa volta a soffiare, a sorpresa, è un vento gelido che viene dal Nord. Ha cominciato con il ripristino dei controlli alla frontiera tra Svezia e Danimarca, poi fra Danimarca e Germania, per proseguire in questi ultimi giorni con altre preoccupanti iniziative, preoccupanti non solo e tanto per il preciso contenuto delle misure adottate o ventilate, quanto per il messaggio che questi Paesi vogliono dare».

### Qual è questo messaggio?

«È dire: i nostri Paesi, diversamente dal passato anche recente, non sono più accoglienti, aperti, ospitali come una volta. Non è un problema di agire fuori dalle regole e dalla legalità. Perché espellere stranieri che non hanno ottenuto asilo, è una cosa del tutto normale, anzi obbligatoria secondo la normativa comunitaria. Anche l'uso dei voli charter per il rimpatrio non è una novità. Il fatto è che l'annuncio, da parte delle autorità svedesi, di voler rimpatriare fino a 80 mila rifugiati, nel contesto attuale suona come un avvertimento: "Non venite più da noi!". E nella stessa direzione va la legge approvata nei giorni scorsi dal Parlamento danese, il cui significato è solo simbolico, ma non per questo meno grave. Simbolico perché sappiamo tutti, e lo sanno anche i governanti e i parlamentari svedesi che hanno ideato e approvato quella legge, che la stragrande maggioranza dei richiedenti asilo arriva senza denaro e senza beni preziosi. Peraltro, misure di accoglienza anche in Italia sono sempre fondate sul presupposto che le persone siano indigenti. Ora, se mettiamo assieme queste misure e annunci, sul piano politico si può sostenere a ragione che si tratta di uno schiaffo al governo tedesco e al suo cancelliere, Angela Merkel, che invece vorrebbe mantenere una immagine della Germania come Paese aperto e accogliente. Per di più, quelle di cui stiamo parlando sono misure prese unilateralmente, senza neanche cercare una politica comune dell'Unione europea».

### Questo vento gelido soffia anche dall'Est e dal Sud-Est dell'Europa.

«Purtroppo è così. Ed è davvero l'inverno che rischia di uccidere speranze e diritti. L'ipotesi di chiudere la frontiera tra la Grecia e la Macedonia rappre-

senta l'intento di confinare rifugiati e richiedenti asilo all'interno di un Paese Schengen, quando fin qui l'intento è stato sempre di tenere i migranti fuori dallo spazio Schengen. È da ricordare, peraltro, che la frontiera con la Macedonia è una frontiera esterna all'Ue. E tutto ciò pone una domanda che riguarda in particolare modo l'Italia: Che accadrà con le persone che non potranno più prendere la rotta balcanica?».

### Qual è la sua risposta?

«Cercheranno inevitabilmente di arrivare attraverso il mare Adriatico in Italia, eventualmente attraversando l'Albania. Penso che di questo il premier Renzi parlerà domani (oggi per chi legge, ndr) nel suo incontro a Berlino con la cancelliera Merkel. È evidente che la chiusura o il ripristino dei controlli alle frontiere non risolvano in alcun modo il problema né per i rifugiati né per gli Stati membri dell'Unione. Si sta facendo ritorno a politiche nazionali che già nel passato si sono rivelate inadatte per affrontare una questione che per sua natura è sovranazionale e richiede una risposta compatta e solidale, con il rispetto delle norme e delle garanzie che fino ad oggi hanno governato il diritto di asilo in Europa. Piuttosto, ogni sforzo dovrebbe essere teso alla definizione di un vero diritto europeo d'asilo, a uno status comune per tutte le persone che hanno bisogno di protezione, incluso il diritto alla libera circolazione».



# Il virus che infetta anche la sinistra

## C'era una volta la Svezia di Palme

**Gianni Pittella**

**A** mmetto di avere qualche difficoltà a decifrare la logica di alcune prese di posizione di autorevoli esponenti di influenti Stati membri europei circa le colpe e le responsabilità del tracollo di Schengen.

Dunque allo stato dell'arte: il sistema di relocation dei rifugiati non è mai partito. In assenza di accordi bilaterali, nessuno ha ancora compreso dove rimpatriare tutti coloro che non potranno beneficiare del diritto d'asilo, né tantomeno chi dovrebbe pagare per ogni singolo rimpatrio. Il vecchio e superato sistema di Dublino è ancora in piedi in tutta la sua inefficienza, mentre Frontex non ha ancora iniziato ad affiancare gli Stati membri nel controllo delle frontiere esterne. Se questo non bastasse, a poco a poco molti governi europei hanno deciso di barricarsi dietro muri, controlli alle frontiere, quote numeriche ai richiedenti asilo o leggi razzistoidi. E scusate, la causa di tutto questo, il colpevole del tracollo di Schengen e dell'Europa intera sarebbe la scarsa propensione della Grecia a registrare migliaia di rifugiati ogni giorno?

Siamo seri. Almeno onesti nell'analisi. Se oggi ci troviamo in questa vergognosa situazione è perché nulla è stato fatto 3-4 anni fa o anche prima, quando nell'indifferenza generale Grecia e Italia salvavano migliaia di persone in mare, chiedendo aiuto e misure comuni europee per affrontare il fenomeno. Allora il silenzio e l'indifferenza venivano rotte solo da qualche vacua dichiarazione di solidarietà o di dolore per i morti. Credo che a Bruxelles come a Parigi o a Berlino, tutti dovrebbero innanzi tutto ringraziare la Grecia per il suo grande sforzo nel tentativo di salvare migliaia di donne, uomini e bambini che ogni giorno approdano sulle coste elleniche, nonostante la note difficoltà economica di Atene. Non è la Grecia il problema. Neanche

l'Europa intesa come le istituzioni comunitarie Commissione e Parlamento. Onestamente, Juncker ha fatto quel che doveva e poteva. Il problema sono alcuni Stati membri che continuano a non applicare le decisioni prese in seno al Consiglio.

Tra questi ci sono Governi, anche a guida progressista, che non solo non applicano le norme decise ma ancor peggio fanno sfoggio della peggiore retorica xenofoba/razzistoidi.

**S**i legga Slovacchia. Non a caso ho chiesto l'espulsione del partito del premier Robert Fico, Smer (*Direzione - Socialdemocrazia*), dalla famiglia socialista. Oppure c'è chi semplicemente ignora il problema, guardandolo da lontano e nascondendosi dietro la frase: non vogliono venire da noi. Si legga i Baltici e non solo.

Insomma, l'incapacità di mostrare il minimo di solidarietà e di andare oltre il mero calcolo politico è un virus trasversale che ha infettato un po' tutta Europa.

Da italiano dico orgogliosamente che il senso di responsabilità e umanità mostrato dal governo Renzi ci ha reso immuni. E allora, per debellare questo virus, cominciamo a premiare la collaborazione e la solidarietà, sanzionando chi invece preferisce i muri o le leggi contro la dignità dell'uomo.

Riiniziamo da qui.

Riiniziamo affermando con forza che l'Europa è una comunità di valori e non un menu *a la carte* dove ognuno prende solo ciò che piace o fa comodo.

# La strage degli altri Aylan Morti in mare 18 bambini

● Naufragio di un barcone al largo dell'isola di Samo: 24 vittime  
Dall'inizio dell'anno arrivati in Grecia 45mila profughi in fuga dai conflitti

**Nel 2015  
più di 3200  
persone  
hanno  
perso la vita  
scappando  
da guerre  
e miseria**

**Umberto De Giovannangeli**

Un'altra strage di innocenti. Altre vittime innocenti di una fuga disperata dall'inferno di guerre, privazioni, povertà assoluta. Sono almeno 24 le persone morte per il naufragio di barcone, proveniente dalle coste turche, avvenuto ieri nel Mar Egeo, vicino alle coste dell'isola greca di Samo. Tra le vittime ci sono anche diciotto bambini, cinque femmine e 13 maschi. I corpi dei migranti sono stati recuperati ieri mattina al largo dell'isola greca vicina alle coste occidentali turche, porta d'ingresso di centinaia di migliaia di migranti che cercano di arrivare sulle coste europee. Le navi dell'agenzia europea Frontex stanno assistendo la guardia costiera greca nella ricerca di eventuali dispersi. In serata erano dieci le persone tratte in salvo: cinque sono state trovate sul relitto di un barcone in legno, altre erano in acqua. L'altro ieri un naufragio al largo dell'isola di Kos, sempre nel mar Egeo, ha causato la morte di 7 persone, di cui due bambini e venerdì scorso altri 45 migranti sono morti nell'affondamento del loro barcone al largo dell'isola di Kalolimnos. Malgrado le condizioni invernali e le restrizioni imposte in alcuni Paesi europei che hanno ripristinato i controlli alle frontiere per impedire il flusso migratorio, gli arrivi proseguono. Secondo gli ultimi dati dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim), finora nel 2016 sono arrivati in Grecia via mare oltre 45mila migranti e rifugiati, 31 vol-

te in più che in tutto il mese di gennaio del 2015. Per l'84 per cento, sottolinea l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) si tratta di richiedenti asilo, in fuga da conflitti. I morti in mare solo dall'inizio dell'anno sarebbero già 200. «Le migliaia di donne e uomini annegati nel Mediterraneo, i 700 bambini morti nella speranza di raggiungere un'esistenza serena, lontano dalla guerra e dalla miseria, sono muti e sofferenti testimoni di un fallimento drammatico». Così scriveva il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella in un messaggio a Papa Francesco in occasione della giornata mondiale per la pace (1 gennaio 2016). Neanche un mese dopo, a cambiare sono solo i numeri. I numeri delle vittime dei «viaggi della morte», molte delle quali bambini, venti dei quali hanno perso la vita in tre distinti naufragi sempre nel mare Egeo neanche una settimana fa. Si aggiornano i numeri, ma restano valide le denunce. «Non possiamo più assistere né accettare che circa 20 bambini muoiano nel mare Egeo senza far nulla, davanti ai nostri occhi, è il fallimento di tutto, è contro ogni diritto civile, un crimine contro l'umanità oltre che una palese violazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza che tutti i Paesi del mondo hanno ratificato», rimarca Andrea Iacomini, portavoce di Unicef Italia. Per Iacomini non si possono «voltare le spalle alle morti continue di bimbi nell'Egeo solo perché non avvengono sulle nostre coste». I morti sono più che raddoppiati nel 2015: rispetto ai 1600 del 2014, oltre 3200 persone hanno perso la vita l'anno scorso (secondo Save The Children, più di 3500) e, allo stesso modo, continuano le morti di bambini, dimenticate: oltre 700 nel 2015. Si parla di quasi due bimbi inghiottiti dal mare ogni giorno. Il mondo era rimasto commosso e scioccato di fronte all'immagine del corpicino senza vita del piccolo

Aylan Kurdi. Ma dopo Aylan, sono oltre 150 i bambini annegati mentre con i loro familiari erano diretti verso le isole greche. Una strage continua, silenziosa. «L'Europa che trova sempre risorse per bombardare, non trova risorse per salvare vittime innocenti. L'operazione europea Triton non ha saputo rafforzare il salvataggio in mare delle vite umane rispetto all'operazione italiana Mare Nostrum - continua Monsignor Perego -: una vergogna che pesa sulla coscienza europea». «È inaccettabile e indegno che sulle coste europee ogni giorno si consumi nell'indifferenza generale un'ecatombe di innocenti, tra cui moltissimi bambini», gli fa eco Padre Camillo Ripamonti, Presidente del «Centro Astalli». «Dopo la morte del piccolo Aylan - aggiunge - avevamo sperato che l'Europa si destasse dal colpevole torpore e impedisse subito altre morti. Ogni migrante morto è una ferita profondissima per la nostra civiltà. Muri, barriere respingimenti non sono mai soluzioni. Si tratta di politiche gravemente inadeguate che continueranno a sortire, come unico effetto, altre morti. Ancora una volta ci troviamo a chiedere all'Ue come sia possibile oggi giungere in Europa legalmente e in sicurezza, per esercitare il proprio diritto di asilo, senza rischiare di morire per mano dei trafficanti». Khalid, due anni, siriano. È morto nel naufragio di un gommone nelle acque del mare Egeo. Khalid è il primo bimbo migrante morto nel 2016. E tanti altri ne sono seguiti. Nell'inerzia complice di una Europa della vergogna.

**INTERVISTA** • Natasha Bertaud, portavoce Commissione europea

## «L'asilo è un diritto fondamentale, garantirlo è un obbligo internazionale»

Samir Hassan

Nelle ultime settimane il nome di Natasha Bertaud, portavoce della Commissione Europea, è rimbalzato in tutta Europa per la bufera nata intorno al ripristino dei controlli alle frontiere e per le misure che Bruxelles sta immaginando per il rimpatrio dei migranti.

Dopo la decisione assunta dal governo austriaco di avvalersi della raccomandazione prevista dall'articolo 26 del Codice di Schengen (che prevede il prolungamento della reintroduzione dei controlli alle frontiere inizialmente ammessi per un massimo di 6 mesi, *ndb*) e lo scandalo per la «sospensione» delle libertà di circolazione, ieri un coro unanime di sdegno ha attraversato l'Europa per gli 80mila rimpatri decisi dal governo svedese.

«È una questione di credibilità», ha dichiarato Bertaud alla stampa, convinta che rimpatriare migranti illegali sia una condizione necessaria per l'accoglienza di chi ha titolo alla protezione internazionale. «Non vogliamo dare l'impressione che l'Europa sia una porta aperta», ha detto con estrema sintesi. «Le persone che non hanno diritto a restare in Ue devono essere rimpatriate». A partire da queste premesse, *il manifesto* l'ha intervistata per fare il punto non solo sul tema dell'accoglienza, ma sull'attività dell'Unione europea rispetto al fenomeno migratorio. E sulle sue profonde contraddizioni.

**La decisione di sette stati europei di ripristinare i controlli alle frontiere è stata letta da molti come una «sospensione» temporanea del trattato di Schengen. Il trattato considera effettivamente la possibilità di sospendere la libertà di movimento dentro i confini dell'Unione europea?**

Una sospensione di Schengen non è mai stata messa sul tavolo delle discussioni, poiché non c'è una possibilità simile proprio in base alle norme comunitarie. Ciò di cui stiamo parlando è di sfruttare le possibilità già esistenti nel Codice Frontiere Schengen (Cfs). Gli articoli 19s e 26 del Cfs prevedono delle apposite procedure per affrontare gravi e persistenti inadeguatezze alla frontiera esterna, che potrebbero portare a una temporanea reintroduzione dei controlli alla frontiera nei confini interni, laddove circostanze eccezionali mettano a rischio il funzionamento complessivo dell'area.

Come ha sottolineato il presidente Juncker qualche mese fa: «Salveremo Schengen applicando Schengen».

**Quali sono i principi che indirizzano l'azione dell'Unione europea sul tema accoglienza? Stanno subendo un'evoluzione a causa della crisi attuale e le nuove sfide che essa pone?**

Diciamo che l'asilo è un diritto fondamentale, e a quello ci ispiriamo. Garantirlo è un obbligo internazionale, riconosciuto in primo luogo nel 1951 dalla Convenzione di Ginevra sulla protezione dei rifugiati. Nell'Unione europea, questi principi internazionali sono stati tradotti nelle leggi europee che garantiscono, da parte di tutti gli stati membri, il riconoscimento e la concessione del diritto d'asilo a tutti coloro che necessitano di protezione internazionale.

**Ma potrebbero necessitare di protezione internazionale anche le centinaia di migranti costretti ad una massiva immigrazione «irregolare», dovuta ad un perenne teatro di guerra.**

Uno dei pilastri dell'Agenda Europea sulle Migrazioni, che la Commissione Europea ha presentato nel maggio 2015, è l'obiettivo di ridurre gli incentivi all'emigrazione irregolare.

**Nell'area mediterranea, la mobilità umana è strettamente legata alle dinamiche inerenti le popolazioni alle frontiere (tassi di natalità, disoccupazione, esodo rurale dei giovani), il fallimento dei modelli di sviluppo rurale, il cambiamento climatico e i suoi effetti sull'accesso alle risorse e alla sicurezza alimentare. Quale ruolo sta giocando l'Unione europea in questo contesto?**

L'Unione Europea continua a essere il più grande donatore mondiale negli aiuti umanitari ai rifugiati siriani ed ha inoltre rafforzato sensibilmente la cooperazione con gli Stati africani per combattere le cause della emigrazione forzata, in particolare con il lancio di un «Fondo fiduciario di emergenza per la stabilità e il contrasto delle cause dell'emigrazione irregolare e degli sfollati in Africa», nel novembre 2015. Tale fondo consta di 1,8 miliardi di euro, provenienti dal budget dell'Unione europea e dal Fondo Europeo di Sviluppo, insieme a ulteriori contributi degli stati membri Ue e di altri donatori.

**Molte associazioni diritto-umane e molte Ong hanno denunciato le violenze perpetrate**

**ai danni di migranti durante le operazioni di rimpatrio, nonché negli «hotspot» e nei Centri di Identificazione ed Espulsione. Ne ha mai avuto notizia? Alcune di queste strutture, in Italia, versano in pessime condizioni igienico-sanitarie e proprio per questo si sono recentemente verificate rivolte all'interno dei centri, poi repressi nel sangue. Come è possibile che nel 2016 la dignità umana sia una fattispecie relegata a questione d'ordine pubblico?**

In tutta l'Unione europea, le leggi europee stabiliscono alti standard comuni per assicurare che i richiedenti asilo vengano trattati allo stesso modo in un sistema aperto ed equo – ovunque esse si applichino – dalla Direttiva sulle Condizioni di Accoglienza, che assicura che ci siano le condizioni di accoglienza umane materiali (come l'alloggio) per i richiedenti asilo nell'UE, e che i diritti umani fondamentali di queste persone vengano pienamente rispettati. Viene inoltre assicurato che i richiedenti asilo siano trattati in base alla Direttiva sul Rimpatrio che stabilisce norme e procedure comuni per il rimpatrio di cittadini extra-comunitari che soggiornano irregolarmente in Europa, in linea con la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione europea. Insieme essi formano il Sistema Comune Europeo di Asilo (Ceas).

**Certo, il quadro normativo è chiaro; ma sono le degenerazioni, per usare un eufemismo, che destano maggiori perplessità.**

La Commissione, come custode dei trattati, ha la responsabilità di assicurare che le leggi nazionali ottemperino alle leggi dell'Unione europea. Ma sono gli Stati Membri, e i loro rispettivi sistemi di giustizia, ad essere responsabili del fatto che sia garantita l'applicazione di queste leggi nella pratica e nella realtà di tutti i giorni.



# Europa addio

La Svezia annuncia espulsioni in massa di rifugiati senza asilo, l'Olanda s'accoda e Londra si rimangia l'accoglienza dei minori. Bruxelles invece minaccia di espellere da Schengen la Grecia, contro cui la Macedonia alza un muro, perché non sigilla i confini Ue. Nell'Egeo è ancora strage di migranti **PAGINE 2, 3**

## Lo spazio Schengen **prende il volo**

**Botta... e risposta** • *Ultimatum alla Grecia per le «gravi mancanze» nei controlli alle frontiere. Una procedura diabolica avviata per salvare la Germania dall'infrazione*  
• *Tsipras: «Siamo in mezzo a una profonda crisi economica, affrontiamola al meglio la più grande ondata migratoria degli ultimi decenni»*

*La Svezia annuncia espulsioni di massa con aerei charter di rifugiati la cui domanda di asilo è stata respinta. E Bruxelles minaccia di espellere Atene*

Anna Maria Merlo  
PARIGI

La Svezia, che ha già rimesso i controlli alle frontiere, adesso programma espulsioni di richiedenti asilo respinti, facendo ricorso ai charter. L'Olanda, che ha la presidenza semestrale del Consiglio Ue, prepara un piano assieme a Germania, Austria e Svezia per riprendere in Turchia, con dei treni, i rifugiati respinti dall'Europa. La Gran Bretagna limita solo a «casi eccezionali» la vecchia promessa di accogliere qualche migliaio di minori non accompagnati. Ma, soprattutto, Bruxelles minaccia la Grecia, accusata di lassismo sugli hotspot e sulle registrazioni, di messa in quarantena.

I giorni sembrano contati per lo spazio Schengen e la Commissione reagisce individuando un capro espiatorio – la Grecia – per cercare di evitare un crollo generalizzato della conquista della libera circolazione, che vale per le persone, ma soprattutto per le merci: rimettere le frontiere costerebbe miliardi all'economia europea, la camera di commercio tedesca ha calcolato almeno 10 miliardi l'anno per la sola Germania. Ma un'esclusione di Atene da Schengen finirebbe per mettere in ginocchio l'economia greca. Difatti, la Grecia non ha confini terrestri con altri paesi Schen-

gen e i controlli si concentrerebbero su aeroporti e porti, frenando la fluidità del turismo, principale fonte economica del paese.

L'ultimatum alla Grecia dipende dalla procedura che la Commissione ha avviato mercoledì, per permettere alla Germania di non trovarsi in situazione di infrazione con il codice Schengen, per aver introdotto i controlli alle frontiere con l'Austria il 13 settembre 2015. Stando al trattato di libera circolazione, i controlli possono essere reintrodotti in casi eccezionali, e al massimo possono durare 8 mesi. L'unico modo per poterli mantenere in vigore fino a 2 anni è avviare la procedura – in tre tappe – come ha fatto la Commissione mercoledì. La prima tappa riguarda la «valutazione Schengen», sulla base dei dati raccolti dallo scorso novembre da Frontex ai confini tra Grecia e Turchia. Frontex ha trovato «mancanze gravi» di Atene «nell'esecuzione dei controlli alle frontiere», che possono quindi giustificare le reazioni a catena delle chiusure degli altri partner. Questo dossier sarà sottoposto al Consiglio europeo dei capi di stato e di governo, che nel prossimo febbraio (al vertice che sarà soprattutto dedicato al Brexit) dovranno approvare una «raccomandazione» della Commissione alla Grecia, che avrà 3 mesi di tempo per ot-

temperare e «eseguire le misure correttive». Scaduti i tre mesi – saremo quindi a maggio, mese in cui scade il "permesso" per la Germania di mettere sotto controllo la frontiera con l'Austria – se verranno constatate ancora delle «gravi mancanze», verrà attivato l'ormai famoso articolo 26 del codice Schengen: diventerà legale imporre controlli alle frontiere per due anni. La Germania eviterà così l'infrazione e Schengen, pur sospeso, verrà tenuto in vita sulla carta.

La procedura scelta da Bruxelles ha qualcosa di diabolico. Per Harlem Désir, ministro francese degli Affari europei, mettere «la Grecia fuori da Schengen sarebbe un grave errore». Tanto più che, come sottolinea Spagna e Italia – che temono di diventare i prossimi punti caldi degli arrivi – l'espulsione non risolverebbe nessun problema.

La Svezia ha scelto una strada

## il manifesto

drastica. Il primo ministro, Stefan Löfven (Spd) ha affermato giorni fa che il paese «non può più accogliere richiedenti asilo come prima» e il ministro degli Interni, Anders Ygeman, ha spiegato ieri che potranno venire espulsi tramite dei voli charter «60mila, ma potremo arrivare a 80mila» rifugiati la cui domanda è stata respinta. Nel 2015, in Svezia sono arrivati 163mila rifugiati. 58.800 casi sono stati analizzati e il 55% è stato accettato, con percentuali che vanno dal 90% per i siriani, al 35% per gli afgani e il 20% per gli iracheni.

Per afgani e iracheni vale sempre il Protocollo di Dublino, che prevede di rimandare i rifugiati nel primo paese di sbarco, sistema sospeso invece per i siriani: la Commissione, del resto, sta studiando una sospensione generalizzata di Dublino. Ma il vice-presidente della Commissione, Frans Timmermans, precisa che tra le persone in arrivo, il 60% non sono rifugiati ma «migranti economici», che vanno quindi respinti. Qui dovrebbe intervenire l'accordo con la Turchia: soldi (3 miliardi, che del resto non sono ancora stati raccolti, forse di più) in cambio di un freno alle partenze di Ankara. In realtà, c'era anche stato un accordo per accogliere in Europa 250mila persone attualmente nei campi turchi, ma già gli europei non riescono ad attuare il programma delle 160mila ricollocazioni interne (meno di 300 persone sono state sistemate) e ora l'Olanda studia un programma di respingimenti via treno verso la Turchia (da dove, nel 2015, 850mila persone sono entrate in Grecia), in base all'intesa sulle «riammissioni» di migranti illegali.

**Roberto Esposito**Alfabeta politico  
www.lespresso.it

## **Confine** Se il muro è un equivoco

Le frontiere sono, da sempre, luoghi di separazione ma anche di contatto e scambio fra culture diverse

Chi lo avrebbe detto quando la globalizzazione sembrava cancellare ogni frontiera? "Mondo senza confini" si intitolava un pamphlet del guru del management giapponese Kenichi Ohmae. Tutto ciò mentre le comunicazioni riducevano le distanze fino ad azzerarle e internet avvolgeva il mondo in un'unica rete immateriale. Poi le prime scosse hanno cominciato a picconare queste certezze. Già dopo l'attentato di Manhattan gli Stati Uniti hanno tirato il freno a mano. La lunghezza delle file per ottenere i visti di ingresso negli aeroporti dà la misura della svolta. Dal rilevamento digitale alle foto segnaletiche, i confini marcano sempre più la distanza tra chi sta dentro e chi fuori.

L'Europa non ha tardato ad allinearsi. Immigrazione di massa e terrorismo, congiunti strumentalmente dai mercanti di paura a buon mercato, hanno prodotto effetti analoghi. Perfino la Germania, che pure aveva compiuto una scelta coraggiosa di apertura, ha dovuto fare marcia indietro, insieme ai paesi scandinavi, sempre più orientati a sigillare le frontiere, mettendo in questione Schengen. Dove si è sbagliato? Cosa si è sottovalutato? Al netto degli eventi che hanno messo l'Occidente alle corde - crisi economica, terrorismo islamico, sommovimenti migratori - un errore di fondo è stato il rifiuto indiscriminato dell'idea di identità. A essa è stata contrapposta la logica della differenza, senza accorgersi che l'una non va senza

l'altra. Che per esser tale, una differenza va sempre identificata dai propri caratteri peculiari e dunque dai confini che la qualificano rispetto ad altre.

Ciò vale non solo sul piano geopolitico - dove la frontiera è ciò che separa, ma insieme congiunge; che differenzia, mettendo in rapporto. Ma anche su quello sociale, culturale, simbolico. Un mondo senza frontiere non sarebbe più vivibile di uno diviso da infrangibili muri.

Naturalmente si tratta di vedere dove esse vanno poste e quale sia il loro uso. È evidente che quanto più le frontiere esterne dell'Europa sono garantite, meno servono quelle interne. Ma conta anche la percezione che ne abbiamo. Anche le lingue possono essere pensate come frontiere, come del resto gli orizzonti mentali, le tendenze culturali, le forme di vita. La loro molteplicità fa la ricchezza del nostro continente, quanto la varietà dei suoi paesaggi geografici e dei suoi patrimoni artistici. Ma la diversità delle lingue è mediata, e superata, dalla possibilità della traduzione. Ciò può, e deve, valere, anche per le frontiere tra Stati. Tutto sta a non intenderle come barriere fisse, ma come filtri mobili e dinamici. Come luoghi di controllo, ma anche come linee di transito. Non era questa la funzione del limes romano? Si ricordi la forza di mobilitazione che ha avuto in America la nozione di "frontiera". Non solo essa non ha impedito lo spostamento di uomini e di idee, ma ne ha fatto la molla di un incessante sviluppo.



Cassazione:  
il reato  
di clandestinità  
inutile e dannoso

Servizio > pagina 10

# «Reato di clandestinità inutile e dannoso»

Canzio apre l'anno giudiziario: lotta al terrorismo nei limiti della Costituzione

## Crisi della giurisdizione

Peggioramento in Cassazione: nel civile arretrato di 105mila cause con 30mila ricorsi in entrata

## Corruzione

«Fenomeno criminoso che offre la visione di un desolante quadro di illegalità diffusa»

**Donatella Stasio**

ROMA

■ Depenalizzare il reato di immigrazione clandestina, perché si è rivelato «inutile, inefficace e per alcuni profili dannoso», mentre una sanzione amministrativa, fino al provvedimento di espulsione, «darebbe risultati concreti». Riformare la prescrizione, sterilizzandola, se non con il rinvio a giudizio, almeno dopo la sentenza di condanna in primo grado. Abolire le commissioni tributarie e trasferirne la competenza a sezioni specializzate di Tribunali e Corti d'appello, per evitare che la Cassazione sia l'unico giudice con cui le parti si confrontano. Prevedere per la Cassazione un «piano straordinario di riduzione dell'arretrato civile», che nel 2015 ha toccato circa 105mila cause (un record storico).

Sono alcune delle richieste che il primo presidente della Cassazione Gianni Canzio ha rivolto a Governo e Parlamento nella cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario, di fronte alle più alte autorità dello Stato, tra cui il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Un discorso che, al di là delle proposte di «riforma e di autoriforma», il neopresidente (approdato da poco al Palazzaccio dalla Corte d'appello) ha letto con emozione, ha riscosso un lungo applauso e in molti punti ha trovato riscontro nelle parole del ministro della Giustizia Andrea Orlando, del vicepresidente del Csm Giovanni Legnini, del presidente del Consiglio nazionale forense Andrea Mascherin, del Pg della Cassazione Pasquale Ciccolo.

Canzio parla della «crisi» della giurisdizione, in particolare della Cassazione. Se in generale si intravedono timidi segnali di ripresa (le pendenze civili «scendono» a 4,2 milioni, e quelle penali a circa 3,5 milioni), in Cassazione c'è un peggioramento. I dati sono da capogiro: nel civile, l'arretrato di 105mila cause («Quasi mi

vergogno a pronunciare questa cifra» dice Canzio) nasce dall'impossibilità di fronteggiare, malgrado «l'altissima produttività» di ciascun magistrato (215 sentenze a testa), i quasi 30mila ricorsi in entrata, di cui ben il 38,5% riguarda la materia tributaria e il 20,2% quella del lavoro e della previdenza, con ricadute sulla durata media del giudizio, schizzata a 44,4 mesi (quasi 4 anni); nel penale, neppure l'incremento della produttività dei giudici (487 provvedimenti a testa) riesce a far fronte all'ondata di nuovi ricorsi (53.539 nel 2015) sicché la pendenza è aumentata del 5,4%, anche se la durata del giudizio rimane sotto la soglia europea (7 mesi e 9 giorni). Rispetto alle supreme Corti degli altri Paesi europei, osserva Canzio, il «divario quantitativo» ha assunto «(s)proporzioni strabilianti», anzi «mostruose». Non ci si deve stupire, quindi, se la «qualità» della risposta giudiziaria «rischia di scadere», come testimoniano «il moltiplicarsi dei contrasti interni» e la «scarsa incidenza» del precedente, cioè del principio di diritto, sul flusso dei ricorsi.

La «crisi» impone anzitutto al legislatore di formulare «norme chiare, precise, comprensibili, conoscibili, osservabili, precedute dall'analisi di sostenibilità qualitativa e quantitativa e di empirica verificabilità della fattispecie normata». Non è così, perché si legifera troppo spesso, e secondo logiche emergenziali, se non populiste. Due «esempi»: il reato di clandestinità, che i magistrati considerano inutile e persino dannoso nella lotta al terrorismo, che Orlando voleva depenalizzare ma che Renzi ha invece confermato nel timore della «percezione» negativa dell'opinione pubblica; la prescrizione, che l'attuale Esecutivo non riesce a riformare per i dissensi interni alla maggioranza. «La riforma non è più inviabile», raddoppia il Pg della Cassazione. Che mette in guardia dalla sfiducia

dei cittadini in una giustizia non ancora «efficiente e rapida» e chiede interventi «più radicali», oltre a una spezzata moralità dei magistrati. Lo fa anche Legnini, ricordando che le condotte «anomale ed opache» di alcuni magistrati (vedi Saguto a Palermo) hanno messo a rischio la «credibilità» delle toghe. Il vicepresidente del Csm parla di una «fase nuova» della giustizia, che deve avere come approdo «una magistratura aperta», una «giustizia efficiente nell'affermare i diritti e garantire l'effettività alla libertà dei cittadini, volano e risorsa per lo sviluppo del Paese». Orlando difende i giudici dalle critiche di supplenza nei confronti della politica e, anzi, esprime «riconoscenza» alla Cassazione per «l'azione di promozione dei diritti civili e delle libertà fondamentali». L'attività del giudice-applicare la legge al caso concreto - non può infatti sottrarsi al cambiamento, spiega il ministro, ricordando che «il riconoscimento di nuovi diritti è appunto questo: l'applicazione di principi fondamentali a una società che è cambiata». Senza trionfalismi, Orlando rivendica il peso dei «numeri», anche se molto resta da fare. Sottolinea che il cambiamento «non è fine a se stesso», ma «la condizione per incidere sulla contemporaneità», per cui ciascuno «deve assumersi la responsabilità di parte di questa sfida». Gli avvocati ci stanno, purché «si abbandoni l'idea - dice Mascherin - che le democrazie solide e avanzate si misurano solo in Pil, piuttosto che nel grado di equità sociale».

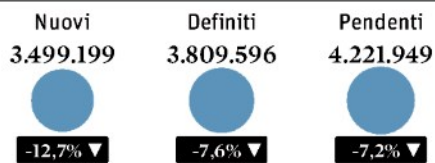
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sotto la lente

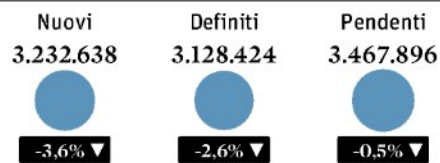
### L'ANDAMENTO DELLE CAUSE

Numero di procedimenti iscritti, conclusi e pendenti nell'anno giudiziario 2014/2015 e var.% annua

#### CIVILE



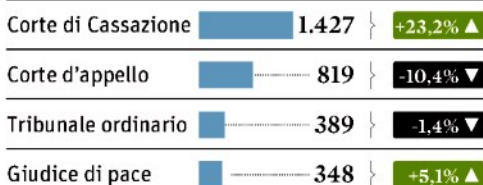
#### PENALE



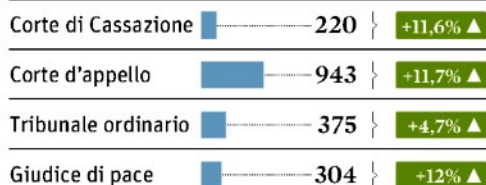
### LA DURATA MEDIA DEI PROCEDIMENTI

Anno giudiziario 2014-2015. In giorni per grado di giudizio e var.% sull'anno giudiziario 2012/2013

#### CIVILE

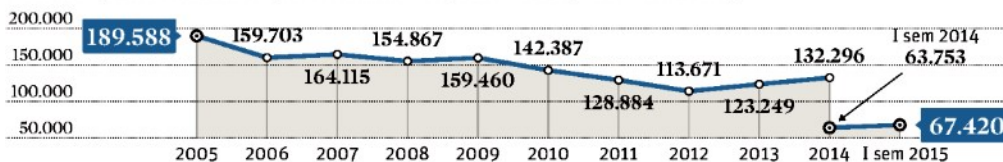


#### PENALE



### LE PRESCRIZIONI

Processo penale. Numero di provvedimenti nel periodo 2005-I semestre 2015



## SECONDE GENERAZIONI, SCATTA LA FUGA DALLA SCUOLA

di Vladimiro Polchi

Nati in Italia da genitori stranieri o arrivati da piccoli. Per i giovani immigrati le chance sono poche. Il primo gap? L'istruzione

**R**OMA. Sei un giovane immigrato? Uno dei figli degli immigrati nati in Italia o uno di quelli arrivati nel nostro Paese in tenera età? Da noi hai poche probabilità di affermarti. Molto meglio la Gran Bretagna o l'Irlanda, dove le pari opportunità sono ben più garantite. È il «Tripadvisor dell'integrazione»: la classifica dei 15 Paesi europei che offrono più chance ai giovani migranti. Ma quali fattori possono rappresentare un campanello d'allarme e un segno di esclusione o marginalizzazione? La Fondazione Leone Moressa, in una ricerca, analizza i fattori di rischio che possono portare a possibili tensioni: istruzione dei giovani migranti, abbandono scolastico, disoccupazione, povertà.

Dati alla mano il gap tra giovani autoctoni e giovani stranieri è minimo in Irlanda. Dublino vince infatti la medaglia d'oro nella classifica dei Paesi che offrono pari opportunità ai figli di immigrati. Seguono Regno Unito e Danimarca. L'Italia, invece, si piazza all'undicesimo posto su 15 Paesi. Chiudono la classifica Grecia e Spagna, ma a sorprendere è soprattutto il basso livello di Belgio e Svezia che pur avendo complessivamente buone oppor-

tunità per i giovani presentano forti disparità tra autoctoni e stranieri.

Come si spiega? «I giovani immigrati hanno un'incidenza diversa nei vari Paesi» scrivono i ricercatori «in Italia per esempio sono ben l'11,7 per cento del totale dei ragazzi tra i 15 e i 29 anni».

Non solo. Nel Regno Unito si registra un'alta percentuale di immigrati provenienti da Paesi Ue, mentre in Francia e Italia gli extracomunitari sono oltre il 70 per cento degli stranieri. Ma a incidere è soprattutto altro: mentre sui Neet (giovani che non lavorano, né studiano) l'Italia ha valori molto alti sia per gli autoctoni che per gli stranieri, sull'abbandono scolastico il nostro Paese presenta un clamoroso gap tra vecchi e nuovi italiani. E ancora: i ragazzi stranieri sono molto più a rischio povertà dei coetanei italiani e il loro livello d'istruzione è ben più basso. C'è di peggio. Se ci limitiamo a vedere come stanno i giovani, senza differenze tra italiani e non, finiamo direttamente all'ultimo posto. Il valore dei Neet (26,2 per cento dei ragazzi) è il secondo più alto dopo quello della Grecia. Anche l'abbandono scolastico in Italia è a livelli record, dietro solo a Portogallo e Spagna. Il tasso di disoccupazione della popolazione 15-24 anni (42,7 per cento) è addirittura doppio rispetto alla media Ue. E così l'Italia è il fanalino di coda dei Paesi europei «per l'indice di valorizzazione dei giovani». □

### GIOVANI IMMIGRATI

LA CLASSIFICA DI CHI INTEGRA DI PIÙ

IRLANDA	99,8
REGNO UNITO	97,4
DANIMARCA	92,6
PORTOGALLO	92,1
LUSSEMBURGO	90,6
OLANDA	89,5
GERMANIA	88,8
AUSTRIA	86,5
<b>UE15</b>	<b>86,4</b>
FINLANDIA	85,9
FRANCIA	84,5
<b>ITALIA</b>	<b>83,8</b>
BELGIO	83,6
SVEZIA	80,0
GRECIA	78,1
SPAGNA	78,0

# Il poeta arabo: da idioti coprire l'arte «Così l'Occidente è solo ipocrita»

*Adonis: i visitatori devono rispettare i costumi di chi li ospita*

## ISLAM? SOLO VIOLENZA

«Sciti e sunniti si uccideranno tra loro con le armi che hanno ricevuto da noi»

## L'intellettuale siriano

Adonis è lo pseudonimo di Alî Ahmad Sa'îd Isbir. Poeta e saggista siriano, è stato più volte candidato al Nobel. Nel 2015 il suo saggio «Violenza e islam» (Guanda)

di GIOVANNI SERAFINI

■ PARIGI

«NO, NON C'È SPERANZA, non c'è pace, non c'è libertà nel mondo islamico. Ma neanche la democrazia occidentale mi sembra poi così esaltante: perché continua a far commerci con chi finanzia il terrorismo? Perché vende armi a chi le userà contro di lei? Per decenni mi sono posto queste domande. E adesso che sono arrivato all'età tardiva, di fronte al grande caos del sangue e della morte, di fronte allo scempio delle opere d'arte e all'orrore delle decapitazioni e degli esodi di massa dei migranti, cos'altro posso far altro se non lasciarmi andare, abbandonarmi come un sughero alla corrente? Portami via, caos, portami dove vuoi!».

Amareggiato ma forte nella denuncia, a 85 anni Adonis, il più grande poeta arabo vivente, non si fa illusioni sul futuro del mondo. Incombe su di lui - dice - il mito del diluvio universale, «qualcosa che spazzi via tutto, finalmente, tutti gli obbrobri di questo Islam di oggi che ha rifiuta la poesia, umilia la donna, uccide l'amore e la cultura, esalta la violenza, crocifigge la libertà».

Mi ha dato appuntamento per questa intervista alla «Rhumerie», lo storico bar bar di Saint-Germain-des-Près amato dagli esistenzialisti e da Juliette Gréco. Un bicchie-

re di rhum sul tavolino, lo sguardo che corre oltre le vetrate bagnate dalla pioggia, sfoglia il suo ultimo libro, «Prends-moi, chaos, dans tes bras», una raccolta di poesie edita da «Mercure de France».

### Il caos: perché questo titolo?

«Confusione, male di vivere, rabbia, disprezzo, odio. Il caos si è impadronito del mondo islamico che si sta suicidando in guerre senza tregua per la conquista del potere. E minaccia il mondo occidentale, affissato dal mito dei soldi e del benessere. Di fronte a questa gigantesca ondata nera, che cosa posso fare se non lasciarmi andare? Il mondo è minacciato: i tiranni e i fanatici lo stanno assassinando».

### I fanatici, ovvero i terroristi dell'Isis. Ma i tiranni chi sono?

«Tutti i governanti che si mostrano indegni della carica che coprono. Tutti i capi politici ipocriti e villi che pensano solo ai propri interessi».

### Non si salva nessuno, né in Occidente né in Oriente?

«Che siano in Europa, negli Stati Uniti, in Medio Oriente, in Giappone, in India o in Cina, i leader politici dimostrano di non avere né carisma né capacità. Ce n'è solo uno, una donna, che per un attimo ha rialzato la testa: Angela Merkel. Ma si è già pentita e sta facendo marcia indietro».

### Deve ammettere che il problema dei migranti è gigantesco: come si fa ad accogliere milioni e milioni di persone?

«Chi fugge dalla morte e dalle persecuzioni deve essere aiutato. Gli altri, coloro che cercano di approfittare della situazione, debbono essere fermati, esaminati, giudicati e respinti se non hanno i titoli necessari. Ma alzare steccati a priori è una follia: le barriere non saranno mai abbastanza alte da riuscire a fermare l'onda. Per tornare agli uomini politici, ce n'è uno per la verità che merita attenzione, un leader che emerge su tutti gli altri.

È il Papa. Ma non ha poteri temporali: può incidere sulla morale dei singoli e delle comunità, ma non ha una leva sufficientemente forte per deviare la Storia dal tragitto folle che ha intrapreso».

### Ha seguito la polemica sui nudi del Campidoglio coperti per non offendere il presidente iraniano?

«Che idiozia! Non avreste mai dovuto farlo! Mettere le mutande all'arte per non offendere la suscettibilità di qualcuno! Ma sono loro, i visitatori, che debbono accettare i costumi di chi li ospita, non il contrario. E non si parli di rispetto per la religione: Dio è nudo! la Vergine è nuda!».

### Torniamo all'Islam: come finirà questa guerra per bande fra sciiti, sunniti e via dicendo?

«Finirà che si ammazzeranno fra di loro, con le armi che noi gli diamo e che loro oltretutto ci pagano. Vincerà l'Occidente, ma che vittoria sarà? Quanti attentati, quanti morti dovremo contare? Ricordo una frase di un ministro e scrittore francese, André Malraux, che nel 1956 scrisse: 'Il grande problema della nostra epoca è la violenza della spinta islamica: nessuno sembra pronto ad affrontarla'. La scrisse nel 1956, si rende conto?».

### In marzo uscirà una sua nuova raccolta di poesie, «Gerusalemme». È vero che sta preparando la sua autobiografia?

«Vero: sarà una sorta di autopsia della mia vita. Ho bisogno di scrivere sempre. Un'altra cosa che amo è viaggiare. Sarò in Italia, poi a Dubai, in Germania, in Inghilterra».



# L'arte sbocciata tra i rifugiati

*Un incontro con l'artista e filmmaker di Barletta, che vive e lavora a Berlino, presente nella mostra «Istanbul» al Maxxi e presso lo Studio Miscetti. «Non sto mai in un luogo per un breve periodo. Nel campo di Zaatari, con i profughi, sono rimasto sette settimane»*

**Manuela De Leonardis**

«**C**redo che oggi l'arte non si possa esimere dall'essere impegnata nel reale. Personalmente lavoro sempre sul reale e, in un certo senso, lo 'fictionalizzo', perché per me è importante cercare di destrutturare, rivedere, riesaminare il presente per cercare di trovare altri modi di leggere quello che sta succedendo. Compio scelte e ci sono riferimenti logici, anche estetici quando lavoro, ma non è questo l'obiettivo. La scelta formale è sicuramente più consapevole nella post produzione - afferma Mario Rizzi - Attivismo e 'artivismo' sono parole che deviano, portando in un'altra direzione. Qualsiasi opera artistica non può rimanere confinata in una situazione, altrimenti si trasforma, senza alcuna critica di giudizio, in un servizio televisivo. Deve avere un valore universale anche nel suo significato. Ma questo valore non si acquista solo con un fattore estetico: puro e semplice diventa, alla fine, un giocare sull'idea di contemporaneo senza avere la contemporaneità». L'artista e filmmaker Mario Rizzi (Barletta 1962, vive e lavora a Berlino) è a Roma in occasione del doppio appuntamento che lo vede protagonista della personale *Al Intithar* (a cura di Cristiana Perrella) allo Studio Stefania Miscetti (fino al 20 febbraio) e di *Istanbul. Passione, gioia, furore* (a cura di Ihou Hanru, Ceren Erdem, Elena Motisi e Donatella Saroli) al Maxxi (fino al 30 aprile).

*Al Intithar (L'attesa)* è il primo episodio della trilogia (con questo progetto Rizzi ha vinto nel 2012 il Production Program Award della Sharjah Art Foundation) sul tema della casa (*bayt* in arabo), ispirata all'autobiografia *House of Stone: A Memoir of Home, Family and a Lost Middle East* di Anthony Shadid. Il film è stato girato nel cam-

po profughi siriano di Zaatari, nel deserto giordano, e narra la storia di Ekhlas Alhlwani, giovane vedova di Homs e dei suoi tre figli (il maggiore Abdo lascerà il campo per andare a combattere in Siria dove sarà ucciso). Anche il secondo film - *Kauther* (2014) - girato in Tunisia, è dedicato a una figura femminile - Kauther Ayari - prima donna tunisina ad aver parlato apertamente contro il dittatore Ben Ali; il terzo sarà girato nel 2016 in Libano, nel campo profughi palestinesi di Mar Elias.

Con i suoi lavori esposti al Maxxi affronta, invece, il tema della consapevolezza di una società civile. quella turca, all'indomani dell'occupazione di Gezi Park, sia nelle due serie fotografiche che nei film *Murat ve Ismail* (acquistato nel 2010 dal Moma di New York) e *The outsider* (2015). «Una società - spiega Rizzi - alimentata dall'utopia di quei giorni, che consolida il contratto sociale creatosi a Gezi tra individui spesso non affiliati e non impegnati precedentemente in processi politici e sociali. *The outsider* è più complesso rispetto agli altri miei film, innanzitutto perché il processo sociale e politico nato a Gezi è ancora in corso: vi sono infinite interpretazioni e contrastanti sviluppi. Per un outsider era un grande rischio e una grande responsabilità darne una lettura filmica, seppure aperta e discorsiva. Inoltre, in Turchia la repressione di tutto ciò che si oppone alle politiche neoliberiste e autoritarie di Erdogan è diventata pesante e cruenta e tutti gli attivisti e gli intellettuali dell'opposizione, anche i pacifisti, rischiano la loro vita nell'esprimere liberamente le proprie opinioni, come dimostrano le stragi di Suroç ed Ankara. Fare un film su Gezi ha richiesto un grande equilibrio per rispettare le idee degli attivisti, per non censurare le loro idee né le

azioni, senza pregiudicare la loro incolumità fisica».

**Già nel 2005 con «Murat ve Ismail» venivano affrontate tematiche legate ai cambiamenti di Istanbul, che sono diventate sempre più pressanti...**

*Murat ve Ismail* è la storia di un padre e di un figlio che sono ciabattini e vivono l'intera giornata nel loro negozio di artigiani, con visioni diverse sulla vita, ambizioni differenti. Questi contrasti sono gli stessi che si ritrovano nella società in mutamento. Allora il tema della Biennale di Istanbul, a cui ero stato invitato, verteva proprio sulle trasformazioni urbane e sociali. Decisi di partire da questo microcosmo per raccontare i cambiamenti nella città, ma anche le pressioni che, per colpa della gentrificazione, del capitalismo e delle politiche liberiste, subiva un negozio come quello, in pieno centro a Beyoğlu: varie persone volevano convertirlo in supermercato e, alla fine, sono riuscite nel loro intento. Qualche mese fa, il figlio è stato sfrattato, nel frattempo il padre è morto. Ora il negozio è un centro yoga. Il film è la loro storia ripresa per tre mesi, la loro vita, i loro incontri, la loro relazione, i problemi del figlio con l'alcol, quelli con la mafia locale.

**Per la mostra al Maxxi lei si è fatto portavoce dell'esperienza di tre gruppi di attivisti, uno ecologista, uno armeno e la comunità LGBT, tornando anche al linguaggio fotografico - con cui ha iniziato il suo percorso artistico accantonando gli studi di psicologia - con i ritratti della serie «Yanki» (2015)...**

Ritrarre gli attivisti estraniandoli dal loro contesto mi sembrava che non avesse senso, finché nei giorni del Gay Pride, anzi della Settimana Pride - perché a Istanbul a distanza di una settimana ci sono il Trans Pride e poi il Gay Pride -

# il manifesto

ho conosciuto Yanki Bayramoglu, una transessuale. Lei è stata tra le più attive a Gezi, sin dal primo giorno ha piantato la sua tenda lì. Prima era riuscita a non cadere nella prostituzione, unica possibilità che viene lasciata alla comunità transessuale, facendo la modella per *lingerie*, ma subito dopo aver dichiarato pubblicamente la sua sessualità aveva perso tutti i contratti di lavoro. Così della sua identità ne ha fatto una questione politica, è diventato un punto personale di orgoglio e ha partecipato - vincendolo - al 5° Transgender Beauty Contest. Da quel momento, però, ha ricevuto infinite minacce di morte tanto da dover lasciare la Turchia per andare in Svizzera. Ho concepito i suoi ritratti come uno shooting di moda, tra l'altro in un periodo lontano sono stato anche fotografo di moda, quindi era un'opportunità per coniugare il linguaggio che avevo usato nel passato con l'impegno che ora caratterizza i miei lavori.

**Nelle sue fotografie, come nei film, quasi non si percepisce la sua presenza «drammaturgica»...**

Non è una cosa così impensabile, o non comprensibile, perché c'è un lavoro alle spalle. Una conoscenza, un avvicinarsi ma senza la telecamera. Cerco di spiegare cosa sto facendo nel linguaggio delle persone, non tutti comprendono cosa sia un progetto d'arte e il suo senso. Per gli attivisti di Gezi forse poteva essere più interessante, per propagare le loro idee, un giornalista e non un artista, che rimane in un ambito teoricamente più chiuso. Ho spiegato loro che anche l'arte può produrre cambiamento. Passaggi come questo vengono fatti prima, ecco perché nei miei progetti non mi paracaduto

mai in un luogo per un breve periodo. Nel campo di Zaatari sono rimasto sette settimane, e poi ci sono tornato per altre due, non i tre giorni che vengono concessi solitamente. Dalle 7 del mattino alle 11 di sera ero lì tutti i giorni. Solo per dormire andavo nel paesino vicino di al Mafraq. Dormivo lì perché era una garanzia per l'incolumità sia della gente del campo che della mia. In un campo dove ci sono rifugiati siriani si trovano anche gli *shabiha*, che in arabo vuol dire fantasmi, ovvero quelli che lavorano per Assad. Quindi può capitare che la tenda venga bruciata e lo straniero che è outsider, anche se nel tempo diventa insider, è sempre un intruso. A Zaatari ho filmato solo dopo le prime tre settimane, le prime immagini erano molto generiche del campo, situazioni paesaggistiche, la tempesta di sabbia.

**Come avviene la scelta di una storia tra tante altre?**

Prima di partire so quello che voglio, il *frame* è chiaro. Però all'interno di quel *frame* non so come verrà realizzato il soggetto. Poi diventa tutto un dono, si spera vicendevole. Nel senso che si creano delle relazioni, contatti per cui si comprende che quella storia è importante e simbolica per quello che si vuole dire. Ad esempio in *Al Intithar* assume un valore metaforico raccontare dei rifugiati, del significato che la casa ha per loro, di come cambiare la storia del loro paese, quindi anche delle rivoluzioni arabe, attraverso una vedova in una tenda. La scelta avviene quando scatta qualcosa, si crea un dialogo reale e c'è una comunicazione completa che non è solo formale. Non conoscere la lingua mi permette di stare attento alle reazioni delle persone, all'interazio-

ne che si crea, e non solo a ciò che voglio. Con la padronanza della lingua si va a tema, anche inconsciamente si segue un discorso e può diventare qualcosa di estremamente soggettivo. Con Ekhlal Alhlwani, alla fine, comunicavamo benissimo anche con le mie poche parole di arabo e l'inglese che lei ha imparato durante quel periodo.

Il legame è divenuto sempre più intenso. Lei aveva un grande problema con il figlio maggiore che aveva visto ammazzare il padre, aveva subito la prigionia e provava disagio a starsene nel campo mentre gli altri combattevano. C'era tensione tra Abdo e sua madre. Una tensione dovuta all'età, perché il ragazzo aveva 17 anni e lei 29: lo aveva avuto quando ne aveva 12. Non c'era, quindi, quella distanza tra madre e figlio che crea un rispetto. Talvolta lui andava fuori dagli amici e non tornava a dormire e in tenda rimaneva solo la madre con la bambina piccola, perché l'altro figlio aveva il negozio di pizzette e doveva rimanere sul posto, altrimenti gli avrebbero rubato tutto. Una volta Ekhlal è venuta da me piangendo: non sapeva come fare con il figlio, voleva che io parlassi con lui. Si era creato un legame che andava al di là del film.

Di questa storia mi interessava anche il fatto che lei fosse una donna sola nel campo. Le donne, poi, non stanno a pensare a come opporsi domani, ma a cosa mangiare domani, a come tenere unita la famiglia, vestire i bimbi. Cose forse più pratiche, ma che creano quell'unione familiare che in una situazione come quella rendono possibile la vita stessa. Senza di loro, non esisterebbe neanche il campo.



# il manifesto

## RETE PER IL DISARMO

### «Bombe italiane in volo da Cagliari verso Riyadh»

**Ge. Co.**

**U**n esposto in diverse Procure per chiedere un'indagine sulle spedizioni di bombe aeree dall'Italia all'Arabia Saudita. Questa l'iniziativa della Rete Italiana per il Disarmo, illustrata ieri durante una conferenza stampa alla Camera - dal titolo «Controllarmi» - e presentata in Procura da Alfio Nicotra, Lisa Pelletti Clark, Massimo Valpiana, Giorgio Beretta, Maurizio Simoncelli e Francesco Vignarca. L'articolo 1 della legge 185/90 - ha spiegato ieri Vignarca, coordinatore della Rete - vieta l'esportazione di armi verso paesi in stato di conflitto armato e che violino i diritti umani. Invece, partono dalla Sardegna «continue spedizioni con tonnellate di bombe aeree dirette in Arabia Saudita»: 5 dal 2015 a oggi. Bombe che servono a rifornire le Royal Saudi Air Force che «dallo scorso marzo bombardano lo Yemen senza alcun mandato da parte delle Nazioni unite, esacerbando un conflitto che ha provocato quasi 6.000 morti, la metà dei quali vittime civili e sta determinando la maggior crisi umanitaria in tutto il Medioriente».

Le spiegazioni fornite dal governo, sono state tardive e ambigue, «al punto da farmi rimpiangere i governi Andreotti - ha detto Giuseppe Civati, presente in sala, e ha proposto che ogni parlamentare pubblici gli allarmanti dati del traffico di armi e il testo dell'esposto. «Il Parlamento non è più la sede politica adatta per chi tiene alla pace e al rispetto delle norme», ha rincarato Giulio Marcon, criticando la risposta del governo secondo cui la vendita di armi viene «decisa caso per caso»; perché occorrerebbe comunque una decisione del Consiglio dei ministri e il voto del-

le Camere. Riccardo Noury, di Amnesty International, ha ricordato le violazioni dei diritti umani in Arabia Saudita. Giorgio Beretta ha denunciato le complicità del governo Renzi «per le nuove autorizzazioni alle esportazioni rilasciate (almeno 5 monitorate, via aerea e via mare), ma anche per il mancato controllo per gli invii di materiali militari decisi in precedenza, com'è espresso compito dell'esecutivo».

Il senatore 5S Roberto Cotti e il deputato di Unidos, Mauro Pili hanno raccontato come «un carico di migliaia di bombe» sia partito in tutta segretezza ancora due settimane fa dall'aeroporto di Cagliari con destinazione la base dell'aeronautica militare saudita di Taif, non lontano dalla Mecca. Dall'ottobre scorso, due spedizioni sono partite via aereo cargo, altre due dai porti di Olbia e Cagliari. Secondo il ministero della Difesa - ha detto Pili - si tratterebbe di materiale in transito: «Bombe in vacanza - ha ironizzato, attratte dalla bellezza del paesaggio». Bombe prodotte dalla Rwm Italia, azienda tedesca del gruppo Rheinmetall con sede legale a Ghedi (Brescia) e stabilimento a Domunovas (Carbonia-Iglesias), in Sardegna. Per questo, l'esposto della Rete italiana è stato depositato, oltre che alla Procura di Roma, anche a quella di Brescia. Cotti ha chiamato in causa anche le responsabilità del governo della regione Sardegna.

Significativa la considerazione finale di Beretta: «Le bombe - ha affermato - vengono costruite in una regione come la Sardegna dove le fabbriche chiudono e agli operai non resta che quel tipo di produzione. E vengono gettate in un'altra parte del mondo altrettanto povera, per i profitti di un paese ricco, attraverso l'impresa tedesca».

## L'intervista

# “Un nuovo patto per non morire l'Europa così com'è non funziona più”

**Étienne Davignon.** L'ex numero due di Delors analizza i mali dell'Unione di oggi: “Serve più coordinamento per portare a termine processi iniziati e guardare al futuro”

“

**IL DUBBIO**

Si è introdotto il concetto che la Ue potrebbe non sopravvivere: non ci si può stupire se la gente ora ci crede

**IL GIURAMENTO**

Credo che dovremmo pensare a un nuovo giuramento per superare l'impasse fra i diversi paesi

”

**BÉATRICE DELVAUX  
JUREK KUCZKIEWICZ**

«È vero: siamo diventati una struttura che non è più grado di funzionare», dice Étienne Davignon, l'ex vicepresidente della Commissione europea presieduta da Jacques Delors, l'ex capo dello staff di Paul-Henri Spaak, uno dei padri fondatori del Trattato di Roma. «Ma occorre fare in modo che l'Europa sia di nuovo governata. Quando si dice che bisogna salvare qualcosa - come succede ora con l'Europa - significa che quella cosa potrebbe non essere salvata. Si è introdotto insomma il concetto di dubbio. E come ci si può stupire che adesso la gente dica che il sistema potrebbe naufragare?».

**Nessuno che la difenda?**

«Nessuno eccetto la Merkel, i tedeschi in generale, e Renzi, che fa un discorso un po' ambiguo ma ha gestito bene il collegamento tra politica interna e politica

europea. Gli altri non si sentono fiatare». Nemmeno i francesi...

«I francesi, a parte dire che l'accordo con i tedeschi è fondamentale, non dicono niente. Salvo quando sono molto coinvolti in un problema come la sicurezza e i rifugiati».

**E che cosa dovrebbero dire?**

«La domanda è: c'è un'alternativa all'Europa? È una domanda legittima: quello che era vero cinquant'anni fa è ancora vero oggi? È più pericoloso morire perché si sta tutti insieme o sopravvivere perché l'uno o l'altro non vogliono salire sulla stessa barca? Non è più un'Europa facoltativa. Ecco la scelta di fronte alla quale ci ritroviamo oggi. Se certi paesi ritengono di non volere più l'Europa è un loro diritto: ma ne devono accettare le conseguenze. L'aspetto più ambiguo della questione Brexit non è che i britannici chiedano una serie di cose ma che contemporaneamente chiedano di esercitare un controllo su quello che fanno gli altri: è intollerabile».

**L'argomento principale contro quello**

**che lei dice è che la globalizzazione esige che restiamo potenti e questa potenza richiede che ci teniamo la Gran Bretagna: a costo di farle concessioni.**

«Ma è qui che si arriva alla domanda successiva: che cosa comporterebbe la separazione dalla Gran Bretagna? Economicamente non cambia nulla che il Regno Unito - mai entrato nell'euro - sia dentro o fuori. Ma è vero invece che quando qualcuno abbandona una struttura che non è un'alleanza ma una "integrazione" - i cui accordi iniziali non prevedevano nemmeno la possibilità giuridica di

uscirne - questo sì è un fallimento. Poco importa di chi sia la colpa. La domanda è: dovremmo ripensare a un nuovo giuramento? Io credo che sia arrivato il momento di farlo. Ripensando al passato credo che abbiamo fatto un grosso errore. Avremmo dovuto inserire nel Trattato che tutti quelli che desideravano partecipare all'unione monetaria ne avevano il diritto: ma non l'obbligo».

**Cosa sarebbe cambiato?**

«Chi non fosse entrato nell'unione monetaria sarebbe rimasto un membro associato. Ci saremmo ritrovati in 28 nella gestione del mercato interno e degli affari esteri: ma nella gestione dell'euro e delle sue ricadute economiche saremmo stati nella posizione legittima di prendere le decisioni necessarie senza dover poi far ratificare tutto dai singoli parlamenti».

**Rifare dunque un giuramento: ma su che cosa?**

«L'obiettivo è un'Europa sempre più integrata. L'unione monetaria esige un coordinamento economico superiore. Nella crisi dell'euro abbiamo constatato che bisognava occuparsi delle banche: e quindi abbiamo fatto l'unione bancaria... Bisogna portare a termine tutti questi processi».

**A far esplodere tutto è stata la crisi dei rifugiati?**

«I rifugiati sono la dimostrazione di quello che succede quando si prendono delle decisioni che poi non si mettono in pratica. È successo in ambito economico, con la Grecia, e adesso con la crisi dei rifugiati. Che cos'è Schengen? È il riconoscimento della realtà che non ci sono più frontiere interne ma c'è una frontiera

esterna. E che cosa ne abbiamo fatto? Un bel niente. La Grecia non riesce a fare il necessario? E allora tiriamo indietro la frontiera».

**È un problema di leadership?**

«Siamo stati negligenti. Abbiamo lasciato troppo a lungo gli italiani nella loro situazione. Siamo stati troppo a lungo incapaci di porre la domanda giusta: siamo in grado di controllare le frontiere interne? Non c'è una sola persona intelligente, e invero neanche un imbecille, che possa pensare di poter controllare le frontiere interne: guardate su Google quanti passaggi ci sono tra il Belgio e la Francia e tra il Belgio e i Paesi Bassi.

**Quindi Lei sostiene che è totalmente insensato dire - come i tedeschi fanno sempre meno velatamente - che se non si risolve rapidamente la crisi chiuderanno le loro frontiere?**

«Dico che non tener conto dell'opinione pubblica è assurdo quanto esserne schiavi. È evidente che l'accumulo di persone a breve termine non è assimilabile. Detto questo, se il male minore è dire che per un certo periodo si debbano mettere dei filtri, finché non avremo una vera frontiera esterna con un vero negoziato con gli altri paesi coinvolti, perché no?».

**Avrebbe mai immaginato di dire quello che sta dicendo oggi?**

«Ho imparato da Paul-Henri Spaak che non bisogna pensare che gli accordi siano irreversibili. L'Impero romano è scomparso senza nessuna buona ragione: non crediate che l'Europa non si possa disfare».

*(Traduzione di Elda Volterrani)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista al ministro degli Esteri: ripartiamo dai sei Paesi fondatori. Il premier: "Questa non è l'Unione, è un incubo"

## Gentiloni: "Europa a due velocità"

Renzi, oggi da Merkel, prepara la battaglia all'Ue con i suggerimenti di Napolitano

Possiamo pensare a livelli di integrazione diversa. Le statue coperte? Sciocchezza incomprensibile. Non c'è un piano per intervenire in Libia

INTERVISTA DI **Francesca Schianchi** A PAGINA 2

# "Europa a due velocità? Possibile, ripartiamo dai sei Paesi fondatori

Gentiloni: sui migranti basta annunci, azione comune

### Che cosa ha detto

#### Paolo Gentiloni

La confisca dei beni ai migranti in Danimarca? Come far pagare l'Ici ai senza tetto

Italia e Germania sono distanti sulle regole economiche ma possono lavorare a una visione comune

Coprire le statue durante la visita di Rohani è stata una sciocchezza incomprensibile

Se il tentativo di stabilizzazione in Libia fallisce avremo un'enorme Somalia dall'altra parte del canale di Sicilia

## 1957

#### trattato di Roma

Nel 1957 il trattato di Roma istituisce la Comunità economica europea (Cee)

## 6

#### paesi fondatori

I sei membri fondatori sono Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi

## Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI  
ROMA

«È giusto discutere di un'Europa a due velocità, anche se non si tratta della definizione migliore, perché opposte visioni devono e possono convivere»: così il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, preannuncia che nel prossimo incontro a Roma fra i colleghi dei sei Paesi fondatori dell'Ue si inizierà a delineare una «visio-

ne comune sul futuro dell'Unione». Sono parole che disegnano un possibile sentiero per armonizzare le differenti posizioni di più Paesi membri su temi scottanti come l'immigrazione.

**Ministro, l'ultima notizia dall'Europa sono i voli speciali svedesi per rimpatriare 80.000 migranti. Che ne pensa?**

«I rimpatri devono far parte di un'azione comune europea e non di annunci a effetto».

**E che impressione le fa la norma danese sul prelievo ai migranti?**

«È qualcosa che, sul piano culturale, l'Europa non dovrebbe mai vedere. Come far pagare l'Ici ai senza tetto. E chiunque conosca la drammaticità di

queste rotte fa fatica a capire come possa essere applicata: mi sembra una norma manifesto utile più che altro ai fini del consenso interno».

**Rischiamo la fine di Schengen?**

«Spero di no, ma non basta la speranza, qualcosa deve cambiare. Non possiamo proseguire

con le regole di Dublino che scaricano sui Paesi di primo arrivo asilo o respingimento dei migranti. Servono un diritto di asilo europeo, un'azione di rimpatrio europea, una polizia di frontiera europea. Senza questo scatto, la conclusione rischia di essere il sacrificio della libera circolazione delle persone».

**La soluzione alla crisi europea potrebbe essere l'ipotesi di una Europa a due velocità?**

«Qualche settimana fa ho scritto un articolo con il ministro degli Esteri inglese: la definizione di Europa a due velocità non è la migliore, ma è giusto discutere di livelli di integrazione diversa. C'è chi, come l'Italia, vuole un'unione bancaria, fiscale e politica crescente. E chi, come il Regno Unito, vuole solo un mercato comune più efficiente. Due visioni che devono e possono convivere».

**In che modo?**

«Cominceremo a parlarne a Roma, in un incontro tra ministri degli Esteri dei sei Paesi fondatori a sessant'anni dai trattati istitutivi».

**Oggi si incontreranno Renzi e Merkel: cosa dobbiamo aspettarci? Ieri il premier alla «Faz» ha detto chiaramente che la Germania sbaglia a privilegiare il rapporto con la Francia...**

«Una cosa è certa: Italia e Germania sono protagonisti della scena europea, hanno differenze sulle regole economiche ma possono lavorare a una visione comune sul futuro dell'Unione».

**Intanto, in Italia la settimana è stata segnata dalla visita del presidente Rohani. Quali aspettative avete dal rapporto con l'Iran?**

«Il significato politico è molto chiaro: la prima visita in Occidente l'ha fatta in Italia non per caso, ma co-

me conseguenza di un rapporto iniziato 60 anni fa e proseguito anche in tempi recenti. Questa primazia non basta in un contesto in cui tutti saranno in competizione per questo mercato, ma l'Italia parte con un piccolo vantaggio».

**Che paghiamo però arrivando a coprire statue millenarie?**

«Quella è stata una sciocchezza incomprensibile».

**Il rabbino Di Segni ha trovato la visita intollerabile, tanto più nel Giorno della Memoria...**

«L'Italia ha celebrato la Giornata della Memoria con tutto l'impegno che merita. La visita di Rohani non c'entra. Certo, capisco la preoccupazione di Israele, la cui sicurezza per noi è cruciale. Ma non condivido il giudizio del governo israeliano sull'accordo nucleare, che penso abbia evitato, e non creato, una minaccia. E i prossimi mesi ci diranno se, come auspico, la diplomazia avrà prodotto i suoi frutti positivi nella regione».

**Ad esempio nei negoziati sulla Siria? Non sembrano facili...**

«L'avvio di oggi, che mi auguro ci sia, sarà davvero molto preliminare. Al massimo, quel che i diplomatici chiamano "negoziati di prossimità": tradotto, il commissario Onu De Mistura che fa la spola tra due parti che non si incontrano... La strada del negoziato è stretta, e resa più impervia dall'impennata di tensione tra Paesi chiave come Iran e Arabia Saudita, ma non ce n'è un'altra per fronteggiare la più grave crisi umanitaria degli ultimi anni».

**Impervia è anche la strada per arrivare al governo di unità nazionale in Libia: è fiducioso?**

«Anche lì deve essere chiaro, soprattutto alle parti libiche,

che non abbiamo alternative. Una nuova proposta di governo sarà presentata entro la settimana prossima. Fondamentale è che le parti libiche credano nel negoziato: senza questa base è difficile anche per la comunità internazionale contribuire a stabilizzare la Libia, perché occorre rispondere a una richiesta del governo libico».

**Cosa succede se, nonostante gli sforzi, il tentativo fallisce?**

«Succede che le parti libiche rinunciano - almeno per una fase che può non essere breve - a ogni speranza di sicurezza e ripresa del controllo sul territorio. Anzi, ché una Libia stabile, avremmo una gigantesca Somalia dall'altra parte del canale di Sicilia. Naturalmente poi se un Paese si sente minacciato ha diritto a difendersi e può decidere di contrastare Daesh nelle forme che la comunità internazionale condivide».

**Da giorni si parla di un intervento militare. Ieri il ministro Pinotti ha detto che non si può far passare la primavera in questo stallo, precisando però che non ci saranno accelerazioni né azioni unilaterali. Ci spiega meglio?**

«Lavoriamo a far nascere un governo libico e a rispondere alle sue richieste, anche sul piano della sicurezza. Oggi non ci sono piani B basati su interventi stranieri, se non l'ovvio diritto-dovere di difendersi dal terrorismo».

**Un'ultima domanda: come sta andando il dossier Russia? C'è possibilità di abolire le sanzioni?**

«Se a giugno valuteremo che lo stato dell'attuazione degli accordi di Minsk è sufficiente, saremo ben lieti di abolirle o almeno ridurle. Ma al momento la valutazione è prematura».

**PATRIZIA TOIA**

**Sinora abbiamo sottovalutato l'azione del Parlamento Ue**

*Pistelli a pag. 11*

*Da perseguire a livello Ue, come fa Renzi. Lo dice Patrizia Toia, capo del Pd a Strasburgo*

**L'interesse nazionale è un valore Renzi, difendendo le sue scelte, dà segno di vitalità**

*Anch' io non sono troppo per il fair play se poi esso impedisce di dire cosa si pensa e, soprattutto, di non far comprendere ai cittadini cosa ci sia in gioco. Sennò la gente continua a percepirci come casta distante, che tratta cose lontane*

*Se la costruzione dell'Europa è asimmetrica, tutta spostata sull'asse Parigi-Berlino, ecco che gli Stati fuori da questo asse, quando si tratta di prendere impegni o rispettarli fanno più fatica. Mettere in discussione l'asimmetria, aiuta tutti*

*Il Paese più importante in Europa è la Germania, ma a maggior ragione, il ruolo che Renzi sta assumendo a livello continentale, restituisce all'Italia la dignità che le spetta. Non si fa baccano e basta ma si dà un segno di vitalità*

*L'europarlamentare italiano non è lazzarone. Ci sono persone di prim'ordine. I nostri presidenti di commissione (Silvia Costa, Roberto Gualtieri, Pd, e Giovanni La Via, Ncd) sono apprezzati, Così i due vicepresidenti, Sassoli e Tajani*

**DI GOFFREDO PISTELLI**

**D**i Esteri e soprattutto di Europa, **Patrizia Toia**, classe 1950, lombarda dell'Alto milanese, si occupa praticamente da una vita. Sottosegretario alla Farnesina nel Prodi I e nel **D'Alema I**, fu anche ministro per le Politiche comunitarie, nel breve secondo governo dell'allora leader Ds. Eurodeputato, a Strasburgo è capo delegazione del Pd nei Socialisti e Democratici europei.

È stata lei che, l'altro giorno, ha risposto con una lettera al *Corriere* a un severo editoriale di **Paolo Mieli** sulla *nouvelle vague* di **Matteo Renzi** in Europa, «la politica sbagliata dei toni alti», soprattutto verso **Angela Merkel**. E il

modo nuovo di fare politica in Europa, ha scritto Toia, e non è un male.

**Domanda. Onorevole, come e perché cambia il mondo di stare in Europa.**

**Risposta.** Mi faccia prima fare una premessa.

**D. Ci mancherebbe.**

**R.** Il momento che attraversiamo conferma il valore dell'Europa, non ci deve essere nessuna presa di distanza, È sotto gli occhi di tutti la necessità di guardare con maggior freddezza di analisi alla necessità di risposte europee ai temi più difficili, dall'industria, all'ambiente, ai profughi. E per essere veri europei non si deve negare l'interesse nazionale.

**D. Eppure, talvolta queste parole suonano come bestemmia antieuropeista.**

**R.** Sì, ma da quell'europeismo verboso e retorico.

**D. Salvo poi darsi da fare sui tavoli tecnici o nelle commissioni come tedeschi e francesi.**

**R.** Che a fare lobby o a muoversi nelle burocrazie ci hanno sempre insegnato, per carità, ma quando dico «interesse nazionale», penso a un modo di



giocare le nostre carte dentro l'Europa a vantaggio nostro e di tutti gli stati. Che non è nazionalismo, intendiamoci.

**D. In che senso?**

**R.** Nel senso che se la costruzione dell'Europa è asimmetrica, tutta spostata sull'asse Parigi-Berlino, ecco che gli stati fuori da questo asse, quando si tratterà di prendere impegni o rispettarli faranno più fatica. Vedere messa in discussione l'asimmetria, aiuterà tutti. Per ciò non capisco la politica italiana.

**D. Vale a dire?**

**R.** Vale a dire questa critica a Renzi per le scelte che sta facendo in Europa.

**D. Ci vorrebbe uno spirito bipartisan, intende?**

**R.** Su certi dossier si dovrebbe lavorare assieme. Qui e a Bruxelles siamo sovente in grado di unirvi in una capacità di lavoro che stupisce, per esempio, il mondo imprenditoriale italiano quando ci si affaccia.

**D. Su quali temi?**

**R.** Io sono nella commissione che si occupa di industria, commercio ed energia, e in alcuni casi ho lavorato bene con gli italiani del centrodestra. Penso a **Amalia Sartori** o ad **Antonio Tajani**. Quando si è trattato di difendere il nostro acciaio, la nostra manifattura, lo abbiamo fatto insieme. Poi, magari, sui temi ambientali abbiamo visioni un po' diverse.

**D. Cosa la convince della presa di posizione di Renzi?**

**R.** Che c h i e d a un'Europa meno prigioniera di regole e regolamenti e con più obiettivi politici.

**D. Basterà chiederlo?**

**R.** C'è un contagio fra le persone che frequentano Bruxelles, ci sono reazioni positive, si respira futuro. Si saluta il ritorno della politica.

**D. O il suo arrivo. Ma la burocrazia resiste.**

**R.** Bisogna dare atto a **Jean Claude Juncker** di cercare di cambiare le cose. È una commissione molto diversa da quella di **José Manuel Barroso**, che faceva diventare burocrati i commissari stessi. Certo le procedure sono complicate, a

volte inutilmente. Renzi chiede una burocrazia che risponda alla politica, con scelte e assunzioni di responsabilità. Nel rispetto delle regole, ma non lavoriamo per i regolamenti.

**D. Sulle scelte economiche sarà possibile.**

**R.** Come centrosinistra non abbiamo sostenuto la filosofia del fiscal compact.

**D. Per la verità il Pd di Bersani, al governo con Monti, lo votò.**

**R.** Sì, certo ma lo votarono tutti perché in quel momento sembrava l'unico modo per salvare il paese. Noi a Strasburgo, sui relativi regolamenti, i *Six pack* e *Two pack*, esprimemmo posizioni contrarie. Renzi ora fa capire che la stagione dell'esclusivo controllo dei bilanci non basta più, che ci vogliono urgentemente sviluppo e crescita.

**D. Reclama anche un ruolo per l'Italia.**

**R.** A ragione. E non solo perché, avendo fatto le riforme, siamo più credibili, ma perché siamo un paese fondatore, l'Europa è nata con **Alcide De Gasperi**, è nata con i patti di Roma, all'Europa abbiamo dato un presidente di Commissione come **Romano Prodi**. Per questo la venuta in parlamento di Angela Merkel e **Francois Hollande**, nell'ottobre scorso per una ricorrenza storica mi è parsa una messa sul palcoscenico di Germania e Francia.

**D. Accadeva con Sarkozy, peraltro.**

**R.** Sì certo e, oggi come allora, il paese più importante è la Germania, ma a maggior ragione il ruolo che Renzi sta assumendo, restituisce all'Italia la dignità che le spetta.

**D. Quindi non sono semplicemente i «toni alti», un po' da gradasso, citati da Mieli. C'è di più.**

**R.** No, non si fa baccano e basta ma si dà un segno di vitalità.

**D. Reazioni?**

**R.** Con **Gianni Pittella**,

presidente del gruppo del Pse, abbiamo avuto incontri con Juncker...

**D. ... dopo le esternazioni di Renzi?**

**R.** Certo. Per spiegare e per spiegarci. Ma già dalla conferenza stampa del presidente della Commissione.

**D. Quella dei «toni virili» a volte necessari...**

**R.** Quella. In cui ha dichiarato

archiviati quei toni, dicendo che a volte sono necessari e che comunque non ci sono problemi con l'Italia. D'altronde anche io non sono troppo per il fair play se poi impedisce ai cittadini di comprendere cosa ci sia in gioco. Sennò la gente continua a percepirci come casta distante che tratta cose lontane.

**D. Archiviati i toni, non è che ce le suoneranno sotto banco. Quel Martin Weber, capogruppo tedesco del Ppe, per esempio, la mette giù dura.**

**R.** Weber ha capito che se attacca in modo aggressivo il capo di un partito che ha la delegazione più folta nella maggioranza che sostiene Juncker, ossia il suo candidato, ci saranno conseguenze politiche.

**D. Poi c'è il capo di gabinetto di Juncker medesimo, Martin Selmayr, tedesco pure lui. E polemico. Pare che Renzi ne abbia chiesto la testa.**

**R.** Renzi ha spiegato molto bene alla direzione del Pd che non si occupa di capi gabinetto. Piuttosto quella vicenda mostra come ci sia bisogno, in quei ruoli, di persone che sappiano svolgere bene i delicati compiti che gli sono affidati. Poi la polemica sul punto di riferimento a Roma non stava in piedi.

**D. Perché?**

**R.** Perché c'è il sottosegretario, **Sandro Gozi**, che è dedicato a questo e molto bene. Se si voleva una figura squisitamente tecnica non era quello il modo

di chiederlo. In ogni caso l'arrivo di **Carlo Calenda** alla guida della rappresentanza italiana nell'Ue toglierà ogni scusa alla Commissione sulla mancanza di punti di riferimento.

**D. Insomma, tutto archiviato davvero?**

**R.** Credo di sì. Archiviati i toni. Rimangono le questioni vere e la risposta l'avremo a partire dai prossimi consigli che affronteranno i temi della flessibilità e dell'immigrazione.

**D. Qualcuno dice che questo interesse del premier per l'Europa è funzionale solo al consenso nei confini e al prossimo voto, quando sarà.**

**R.** Renzi è anche segretario di un partito, deve rilanciare il valore di una idealità europea contrapposta a quella delle sole regole.

**D. Già nella primarie del 2012 contrapponeva l'Europa dell'Erasmus a quelle del calibro delle melanzane.**

**R.** Guardi, l'impegno di Renzi per l'Europa non è passeggero. Con lui abbiamo parlato a lungo come delegazione: è pienamente convinto che il futuro dell'Italia passi da qui. E lo fa da capo di governo. Chi capisce la dimensione europea, anche come potenzialità, usa tutte le marce del motore, chi non lo capisce fa andare il suo Paese alla deriva.

**D. Si riferisce a Silvio Berlusconi?**

**R.** Beh sì: lui ha trascurato l'Europa ma, poi, l'Europa ha trascurato lui.

**D. Più che altro gli ha scritto qualche lettera.**

**R.** Monti, come prima cosa, è venuto quassù. **Letta** ha fatto lo stesso.

**D. Spesso dall'Italia si pensa che il parlamento non conti.**

**R.** Sbagliando. E lo dicono anche docenti universitari. Eppure, dopo il Trattato di Lisbona, il parlamento fa un lavoro fondamentale. Qui si fanno le regole che poi diventano leggi

italiane. Su ogni tema c'è un lavoro istruttorio e preparatorio sulla base del quale poi la Commissione emana le proposte dei provvedimenti che il parlamento approva. A quel punto...

**D. A quel punto?**

**R.** A quel punto il vestito è già fatto: si può tutt'al più allungare una manica o accorciare l'orlo. Non c'è l'emendamento *last minute*. E questo è bene che in Italia lo si capisca, soprattutto nel mondo produttivo. È importante perciò che tutti i parlamenti nazionali e le rappresentanze democratiche collaborino a questa fase di formazione delle decisioni. Dopo è tardi.

**D. E anche l'immagine media dell'europarlamentare italiano è di un poco presente, diciamo.**

**R.** Questa idea dell'italiano lazzarone è sbagliata. Io sto qui dal lunedì al giovedì, come la maggior parte di noi. E ci sono colleghi di prim'ordine: ex-ministri, ex-presidenti di regione, professori universitari e professionisti e attivisti qualificati. I nostri presidenti di commissione, come **Silvia Costa**, **Roberto Gualtieri**, che sono del mio partito, e anche **Giovanni La Via**, del Ncd, sono apprezzati e rispettati. Così i due vicepresidenti, **David Sassoli** e Tajani.

**D. Coi grillini come va, onorevole?**

**R.** Quassù lavorano molto e mi pare siano poco presi dal trip italiano. Voto i loro emendamenti, se ben fatti, e lo stesso fanno loro con i nostri. Semmai gli assenti dal lavoro parlamentare sono in genere i leghisti.

**D. Si dice sempre che il segretario, Matteo Salvini, non sia un assiduo.**

**R.** Salvo poi fare i collegamenti tv dall'aula, ma il lavoro parlamentare non è solo questo, ci sono le commissioni e molto altro.

—© Riproduzione riservata—■

# Il regista Lanzmann: «Dobbiamo mostrare barbarie e violenza Così si capisce l'odio»

**No alla censura**

Sbagliato censurare il documentario sui salafiti del Sahel: ci mostra la loro tranquillità crudele

**Libertà d'espressione**

C'è un problema di libertà d'espressione in Francia: dire la verità è sempre più difficile

## L'intervista

di **Stefano Montefiori**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**PARIGI** Tra un mese Claude Lanzmann, 90 anni, sarà a Los Angeles per assistere alla premiazione degli Oscar. Tra le nomination, nella categoria cortometraggi documentari, c'è «Claude Lanzmann: Spectres of the Shoah», il film del britannico Adam Benzine sulla creazione di «Shoah», il suo capolavoro uscito trent'anni fa. Lanzmann è il più titolato a parlare del potere delle immagini, di come possano influenzare le coscienze. E oggi il grande regista e scrittore si impegna in difesa di un altro film a suo parere fondamentale: «Salafistes» di François Margolin e Lemine Ould Salem.

È un documentario sui salafiti del Sahel, sui musulmani che pretendono di applicare nel modo più stretto la legge islamica: si vedono violenze e atrocità commesse dall'Isis. La tv francese lo ha co-finanziato, ora annuncia che non lo trasmetterà. Per molti giorni è sembrato che il film non potesse uscire neanche nelle sale, poi la ministra Fleur Pellerin lo ha vietato ai minori di 18 anni, «che è un altro modo per bloccare il percorso. Invece i giovani dovrebbero vederlo», dice Lanzmann. Lo incontriamo nella sua casa di Montparnasse.

**Perché si schiera in modo così netto a difesa di «Salafistes»?**

«Prima di tutto sono contro la censura, in generale, e lo sono sempre stato. Poi trovo che censurare questo film sia un'azione sbagliata, una vergogna. Perché fa capire, come nessuno specialista dell'islam è mai riuscito a fare, che cosa succede nelle loro teste e nelle loro vite, e che cos'è la sharia, la legge islamica. L'ho capito per la prima volta vedendo questo film, e lo si vuole vietare? In nome di che cosa?».

**Dicono sia molto violento.**

«Si vedono dei tipi aggirarsi in bicicletta per le strade sabbiose di Timbuctu con le armi da guerra a tracolla. Stanano le donne casa per casa, anche le più anziane, per vedere come sono vestite, per controllare se c'è un angolo di pelle che rimane fuori dal velo. In quel caso vengono punite».

**Soprattutto, ci sono le scene di sangue.**

«Mani amputate per obbedire alla sharia, un altro uomo viene decapitato... Bisogna saperlo. Quella gente taglia le mani, ma come? Senza anestesia, ovviamente. Non è un colpo netto, usano un coltello che è come una sega, perché ci sono delle ossa, è difficile. E anche quando tagliano la testa è complicato... Trovo che sia qualcosa di una crudeltà, di una barbarie indicibile. Perché non si dovrebbe mostrarlo, se è la verità? Ed è la verità».

**Non si rischia di assecon-**

**dare la propaganda dell'Isis?**

«Mostrare in che modo atroce tagliano le mani e le teste farebbe il gioco dell'Isis? È contropropaganda, semmai, è fare capire a tutti di che cosa stiamo parlando. Sono stupefatto».

**Nel suo appello alla ministra della Cultura, su «Le Monde», lei si lamenta che «la stupidità è ovunque». C'è un problema di libertà di espressione in Francia?**

«Credo di sì, dire la verità è sempre più difficile. La verità diventa un problema, e questo è un male. Questo film mostra la tranquillità crudele di gente che si rivolge ad Allah e al Profeta come se fossero i parenti più cari e intimi. La loro radicale mancanza di humour fa spavento. C'è un tipo che si fa tingere la barba con l'henné, se la fa bionda per differenziarsi dagli ebrei. «Loro hanno la barba nera!», dice. Un odio dell'America e degli ebrei spaventoso. E il film lo mostra in modo perfetto».

**Perché molti vogliono boicottare «Salafistes»?**

«Forse per non turbare i milioni di musulmani francesi. Ma è un passo indietro gravissimo. La Francia è sempre meno libera, sempre più cose sono proibite. C'è una specie di collusione tra i benpensanti, il governo, la stampa. Ho stima per il premier Valls, spero che intervenga. Non può permettere il boicottaggio di un'opera che ci fa capire davvero chi abbiamo davanti».

 @Stef\_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Chi è



● Il regista francese Claude Lanzmann, 90 anni, è l'autore del documentario «Shoah», opera fondamentale sullo sterminio degli ebrei nella Seconda guerra mondiale

● Lanzmann cominciò nel 1974 il lavoro che durò 11 anni. «Shoah» è un film-fiume, uscito nel 1985, della durata di oltre 9 ore: riporta interviste a sopravvissuti, carnefici, testimoni dell'Olocausto

Alle origini della crisi turca /1 Lo scenario tra minacce terroristiche ed equilibri internazionali

# Così Ankara, lasciata al suo destino, si è allontanata dall'Europa

Negli anni della Guerra Fredda, in accordo con gli Stati Uniti, il Vecchio Continente ha usato il Paese come **bastione Nato** contro l'Urss. Ma poi non ha fatto nulla per facilitare il suo ingresso nella Ue

di Antonio Ferrari

**M**artedì 12 gennaio, due ore dopo il terribile attentato di piazza Sultanahmet, compiuto da un kamikaze accanto all'obelisco di Teodosio e a pochi passi da Santa Sofia, dalla Moschea blu e dal palazzo di Topkapı, i monumenti storici più affascinanti di Istanbul, ad Ankara già si sapeva quasi tutto. Chiaro e incontestabile? Beh, senza nulla togliere alla bravura e all'efficienza degli investigatori e dei servizi segreti risultati così precisi e tempestivi, sono tali da alimentare qualche dubbio: certo non la dettagliata identità dell'attentatore che si è fatto esplodere, Nabil Fadli, saudita 27enne affiliato all'Isis, proveniente dalla Siria e in attesa (da una settimana) di asilo politico in Turchia; ma di sicuro le modalità dell'attacco e soprattutto l'indirizzo del mandante, ammesso che esista un mandante.

All'ora di pranzo, ricevendo nella capitale gli ambasciatori turchi, il presidente della Repubblica Recep Tayyip Erdogan, era già in grado di indicare la sicura matrice dell'attentato: l'Isis. Su questo punto vi erano pochi dubbi, ma forse non era il caso (nella circostanza) di attaccare simultaneamente a testa bassa i 1.128 professori universitari che hanno firmato un appello, che nulla aveva da spartire con l'orrore dell'attentato, in favore dei diritti umani e della pacificazione nel Sud-Est della Turchia, cioè nelle regioni a maggioranza curda. In particolare nelle zone dove, a causa della guerra, del coprifuoco e della crisi economica, c'è anche gente che rischia di morire di fame.

L'appello dei docenti al più elementare diritto umano, cioè il diritto alla vita, ha infastidito il nuovo sultano, che si è scagliato contro "questi vili intellettuali", sostenuti da accademici di fama internazionale come David Harvey, Noam Chomsky e Etienne Balibar, spingendosi a dire: "O siete con il governo o con i terroristi". Persino peggio dello slogan degli anni di piombo italiani, "né con lo Stato né con le Br". Provoca poi i brividi sapere che il Consiglio per l'Educazione della Repubblica turca



EP/AGENZIA TOPRAK



AP PHOTO/ALEXANDER ZEMLIANKIN





ha già deciso di aprire un'inchiesta sui firmatari dell'appello, e che la magistratura è già al lavoro: numerosi firmatari dell'appello sono entrati nelle patrie galere. Ancor più perverso è il disegno di colpire soprattutto i professori delle università periferiche, magari nella profonda Anatolia, con un ricatto economico. Evitando il clamore provocato da misure estreme a Istanbul, ad Ankara, a Smirne. Nella reazione a caldo di Erdogan, dopo l'attentato, si leggeva infatti un evidente disappunto: non aver potuto accusare o almeno insinuare il dubbio che la responsabilità della strage di piazza Sultanahmet fosse dei curdi del Sud-Est del Paese. L'obiettivo (turisti stranieri), le modalità, l'assenza di target istituzionali o politici escludeva automaticamente sia i guerriglieri curdi del Pkk sia i movimenti radicali dell'estrema sinistra.

**L'orso russo e falsa propaganda.** Quindi il tentativo, rabbioso e abbastanza maldestro del climaterico presidente della repubblica, di accostare Isis e guerriglieri curdi del Pkk, quantomeno insistendo subliminalmente sull'ardita convergenza, ha creato sconcerto.

È spiacevole davvero che si cerchino di vendere teorie decisamente avventate e persino ridicole ad un mondo diplomatico – quello turco – che è pur sempre fra i più attrezzati e preparati del pianeta. Lo sostengo per esperienza personale: avendo viaggiato per decenni nel Medio oriente, nel mondo arabo e nell'Est europeo, ho impara-

**Continuare ad alzare l'asticella delle condizioni da rispettare per l'adesione è stato uno sgambetto assai poco avveduto**

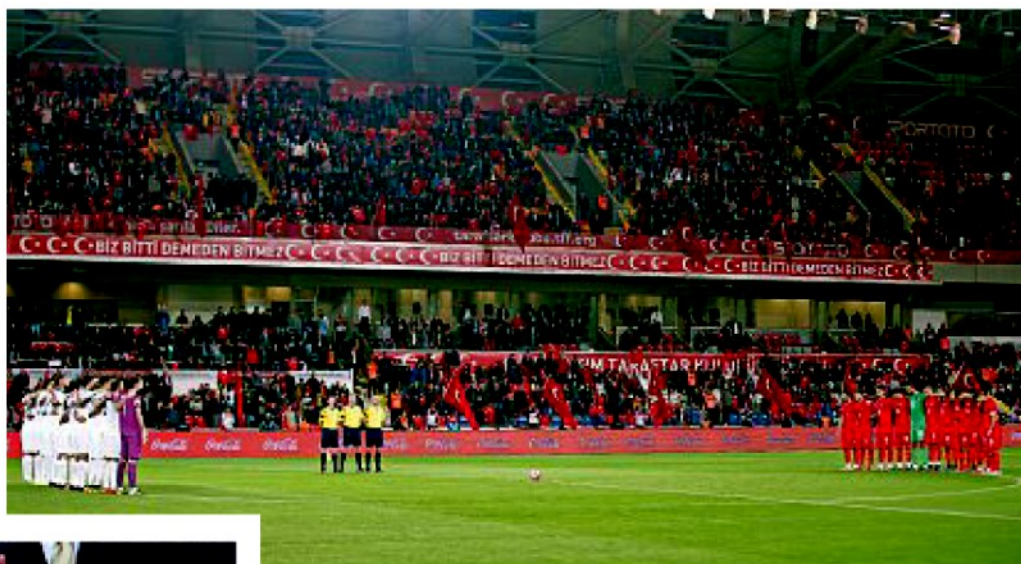
#### **I leader e la piazza**

Sopra, la manifestazione che si è svolta a Istanbul in solidarietà delle vittime dell'attentato del 12 gennaio. A sinistra, in alto, il leader turco Recep Tayyip Erdogan, 62 anni; in basso, Vladimir Putin, 64 anni.

rato che le fonti più affidabili (in Iraq, in Iran, in Tunisia, in Egitto, in Arabia Saudita, in Bulgaria, in Romania e nei Balcani) erano e sono proprio i diplomatici turchi. La sorpresa, sulla quale si sarebbe potuto persino scommettere, è che il giorno dopo l'attentato di Istanbul i giornali, le radio, le tv e i blog vicini al governo avessero già individuato il mandante internazionale della strage: l'odiato presidente russo Vladimir Putin, che così si è vendicato per l'abbattimento del suo cacciabombardiere da parte di Ankara. Putin non è di sicuro una mammola, ma non è sciocco e neppure ingenuo o sprovvisto. Pensare che, in un momento cruciale anche per la strategia di Mosca nella regione mediorientale, da una parte i russi bombardino le postazioni dell'Isis e dall'altra si affidino ai terroristi dell'Isis per colpire la Turchia non ha alcun senso. Non solo. La Russia sa e conferma che tre dei sospettati, finiti in prigione dopo l'attentato, hanno appunto un passaporto russo. Il Cremlino non ha mai nascosto, anzi ha sempre sostenuto che vi sono migliaia di foreign fighters russi tra i jihadisti più spietati dell'Isis, ma sostenere che vengono manovrati da Putin è una bufala ad uso e consumo della propaganda più grossolana. Ora, che Erdogan e i suoi abbiano difficoltà ad attaccare apertamente i tagliagole dello Stato islamico, nonostante gli impegni assunti nella Nato, è comprensibile. Tutta la macchina istituzionale del Paese obbedisce alla linea del sultano, assai più vicino (vedi i casi di Egitto, Siria e Libia) ai ribelli jihadisti che a chi li combatte. A metà novembre, ad Istanbul, prima dell'inizio della partita di calcio tra Turchia e Grecia per le qualificazioni europee, tutti in piedi ad ascoltare le note della Marsigliese, per ricordare le vittime degli attentati di Parigi, compiuti pochi giorni prima da affiliati all'Isis. In tribuna d'onore, accanto al premier greco Alexis Tsipras, il suo omologo turco Ahmet Davutoglu.



**Nel 1980, l'ultimo colpo di Stato riuscì, con brutalità, a interrompere la spirale di attacchi terroristici continui con migliaia di morti**



AP PHOTO/LETTERS PICTAGRAMS



EPATOLGA/REXUSGULU

#### **Un'amichevole poco amichevole**

In alto, il minuto di silenzio allo stadio di Istanbul, in ricordo delle vittime degli attentati di Parigi, durante la partita amichevole tra Grecia e Turchia del 17 novembre 2015, rotto dal grido «Allah Akbar» di una parte dei tifosi.

Qui sopra, sugli spalti dello stadio: il leader greco Alexis Tsipras (a sinistra), a fianco del primo ministro turco Ahmet Davutoglu.

parte della base elettorale che si riconosce nella pericolosa sfida lanciata dal capo dello Stato Recep Tayyip Erdogan. A questo punto, però, è necessario e onesto compiere un importante passo indietro e tentare di spiegare dov'è il punto da cui tutto ha avuto origine. Recuperare insomma, nella storia recente del gigante musulmano che abbraccia due continenti, le ragioni di quello che ormai ci appare inquietante. Di questa fase, infatti, siamo responsabili, e in qualche misura colpevoli, anche noi occidentali. Ankara è servita agli Stati Uniti e all'Europa come sicuro bastione della Nato nei confronti dell'Unione Sovietica, al tempo della guerra fredda. L'Europa aveva promesso – più volte – che avrebbe aiutato la Turchia ad entrare nell'Ue. Anche gli ultimi passi compiuti, invece, sono stati permeati di egoismo e assai poca lungimiranza da parte di molti Paesi dell'Unione.

Continuare ad alzare l'asticella delle condizioni da rispettare, con il negoziato in corso, è stato uno sgambetto assai poco avveduto, che ha alimentato non soltanto il fronte dello scetticismo, ma quello degli oppositori. Se non ci vogliono, ha detto più volte Erdogan, andremo a cercare partner altrove. Irrigidimento comprensibile e giustificabile, che oggi si è tradotto in atteggiamenti plateali e inaccettabili, come la corruzione, l'odio nei confronti degli intellettuali, i rapporti con i jihadisti siriani e con l'Isis, e soprattutto l'ossessione contro i mass media, l'arroganza, la megalomania, la diffusione di una propaganda spicciola assai poco in linea con le tradizioni di un grande Paese. Come quando, nelle riunioni di vertice del partito islamico-conservatore Akp, si dice «non credete mai agli americani. Si sono inventati

A rompere il silenzio che doveva accompagnare le note dell'inno francese, un coro di esagitati gridava «Allah Akbar», «Allah è grande». Improprio e disgustoso, perché in quell'occasione il coro aveva un preciso segnale politico, assolutamente provocatorio.

Questa, come ripetono gli analisti turchi, è una

persino lo sbarco sulla Luna. Tutto è stato manipolato con una sceneggiata tipo Hollywood». Per decenni la Turchia, bastione-Nato, è stata retta da improbabili governi di coalizione, che in realtà erano governi a metà, perché almeno una volta al mese c'era la riunione del Consiglio supremo, alla presenza dei capi delle Forze armate, che approvavano o bocciavano le scelte dell'esecutivo. Procedure poco in linea con le regole europee e con gli accordi di Maastricht, perché mai si sarebbe accettato che un Paese membro dell'Unione venga sottoposto ad una specie di «censura militare preventiva». Ma se andiamo a rovistare più attentamente nei sottoscandali del passato, troveremo che una svolta, in verità assai pericolosa, si era manifestata con l'ultimo colpo di stato, nel 1980, che fu in grado di sedare, con brutalità, una situazione insostenibile, per interrompere la spirale di attacchi terroristici continui e migliaia di morti.

**Storie passate, ma non troppo.** Conobbi la Turchia proprio in quegli anni, e devo dire che ne rimasi colpito e, insieme, sconvolto. Ero da tempo in contatto con cari colleghi dello storico giornale di sinistra Cumhuriyet, tra i quali l'indimenticabile amico Ugur Mumcu, poi ammazzato per la sua eroica resistenza alle manovre del potere, e una bravissima giornalista, Meral Tamer, che conobbi negli Stati Uniti nel 1976, durante un viaggio in occasione del bicentenario degli Usa. Mi stupì quindi che quasi tutti, a Istanbul come ad Ankara, fossero pronti, persino negli ambienti di sinistra, a votare sì (e non certo per pavidità) al referendum sulle riforme costituzionali, che di fatto limitavano numerose libertà. Atteggiamenti incomprensibili nell'Occidente, che tende sempre ad imporre le proprie convinzioni.

Mi colpì poi quanto mi disse, ad Ankara, uno dei più bravi ambasciatori italiani che ho incontrato, Bartolomeo Attolico, figlio d'arte, spiegandomi quanto fosse difficile sensibilizzare Roma, e far comprendere dettagliatamente quanto stava accadendo in Turchia. Analista fuori dal comune, Attolico. Come ha riportato Vittorio Volpi nel suo libro *Il Giappone delle meraviglie*, il diplomatico ha espresso un laconico pensiero: «La storia spesso è il risultato degli errori». La Turchia ne offre testimonianza concreta. Vedremo perché.

aferrari@corriere.it

(1-continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## ADDIO TRATTATI E VALORI DEMOCRATICI: PARTE LA CORSA DELL'EUROPA VERSO IL CAOS



Quasi vent'anni fa, a una mostra di Venezia m'innamorai della *Seconda*

*Guerra Civile*, film di Joe Dante, uno dei pochi geni del cinema mondiale. La storia raccontava come una nuova e impreveduta crisi di rifugiati dal Pakistan, dopo una guerra con l'India, riuscisse a innescare un livello di conflitto fra i vari Stati americani tale da portare al collasso l'intero sistema.

Nel capolavoro di Dante c'erano già, in una chiave di satira sublime, tutti gli elementi che hanno caratterizzato la vita pubblica di questi due ultimi decenni. Anzitutto, una catastrofica mistura fra un ceto politico mediocre e un'opinione pubblica allenata dal populismo dei media a rispondere a problemi complessi con soluzioni semplicistiche. Chissà infatti perché si parla tanto del populismo politico e mai del populismo dei media, che ne è stato il laboratorio e il centro d'allevamento.

Dall'alto, dominava il cinico calcolo delle classi dirigenti d'incoraggiare una guerra fra poveri, mentre si lavorava ad arricchire i ricchi. Sullo sfondo, si compiva lo svuotamento dei valori democratici e costituzionali, sacrificati nel circo del consenso immediato. Senza pensare che in mancanza di quei valori le nostre società saranno destinate a sfaldarsi,

esattamente come si mette a rischio la sopravvivenza del Pianeta per rincorrere la crescita del Pil annuo.

La profezia di Joe Dante si sta realizzando oggi non negli Stati Uniti, ma nell'Unione Europea.

Al posto dell'Idaho e della California ci sono l'Ungheria, la Danimarca, la Polonia.

È bastata un'altra ondata neppure tanto grande di rifugiati per far saltare

Schengen, il trattato fondamentale dell'Unione. E se salta Schengen, significa che poi tocca all'euro, agli altri trattati e infine viene giù tutta

la già traballante costruzione europea. In nuce, tutto questo significa porre le basi per una terza guerra civile europea.

Perché la questione non è la guerra all'Isis, che volendo si potrebbe vincere facilmente, ma appunto il rischio di una guerra civile continentale che perderemmo tutti.

Nessuno ha una soluzione semplice per uscirne e chi lo afferma mente. I fatti ripugnanti di Colonia spingono a riflettere senza pregiudizi sulla necessità di difendere le conquiste civili contro l'oscurantismo religioso.

Ma è chiaro che a un problema epocale come l'immigrazione poteva darsi soltanto una risposta europea.

Se questa non si trova, ed è sempre più lontana, allora stiamo correndo verso il caos.



## Lettere

### Quel che l'Europa può e deve fare in Medio Oriente

**I**n Medio Oriente, in questi ultimi anni di conflitti, quante case, scuole e fabbriche, sono state distrutte? Quanti posti di lavoro non ci sono più? Di quanto è aumentata la povertà nelle campagne e nelle città? E di quanto è aumentato il pericolo per l'incolumità delle persone? In queste condizioni cosa possono fare milioni di persone se non fuggire verso l'Europa? L'Unione europea dovrebbe nell'immediato contenere il flusso in arrivo aiutando, con fondi europei, i Paesi più esposti all'immigrazione, Italia e Grecia, rafforzando i controlli della frontiera europea, preservando il trattato di Schengen, invece di ripristinare le frontiere all'interno dell'Unione. Contestualmente servirebbe un piano di aiuti economici e sanitari per i paesi che rischiano di essere conquistati definitivamente dall'Isis; senza tale piano sarebbe illusorio risolvere un così grave problema solo militarmente.

**Ascanio De Sanctis**

*Roma*

Caro De Sanctis, è indiscutibile che l'intervento militare da solo non basta come è indiscutibile che l'Europa debba aiutare e finanziare la ricostruzione e la stabilizzazione, prima o poi, dei disastri Paesi del Medio Oriente e dintorni. Resta che di questi tempi l'Europa è a sua volta preda di una molteplicità di crisi che provocano profonde divisioni tra i suoi 28 Stati membri e di fatto ne paralizzano la capacità di decidere qualsiasi cosa. Tutto questo naturalmente a suo rischio e pericolo.

# «Respingere vuol dire fare affondare i barconi»

*Dura risposta del governo greco alle critiche di Bruxelles*

**A Lesbos i corpi senza vita di trenta adulti e dieci bambini annegati**

**Dimitri Delliolanes**

**M**entre si scrivono queste righe a Lesbos si stanno raccogliendo dal mare i corpi di 30 adulti e 10 bambini annegati mentre cercavano di raggiungere l'isola. Solo a gennaio le vittime sono state più di 500. Una strage silenziosa, che incide poco nel dibattito europeo.

La drammatica cifra l'ha rivelata il vice ministro dell'Immigrazione Yannis Mouzalas, respingendo le accuse di quei governi europei che premono su Atene per una politica più drastica di «respingimento» dei profughi: «Respingimento in mezzo al mare vuol dire la morte di chi sta sui barconi. Le autorità greche non respingeranno mai nessun barcone né lasceranno mai nessuno in mezzo al mare. Continueranno a fare il loro dovere umanitario e raccoglieranno i naufraghi per dare loro assistenza». Come prova del carattere strumentale degli attacchi lanciati contro la Grecia, il ministro ha citato un comunicato di Frontex che lodava il paese per «essere arrivato ai limiti delle sue possibilità pur di salvare le vite e dare accoglienza dignitosa a centinaia di migliaia di migranti».

Il ministro greco ha voluto però ridimensionare il peso del rapporto emesso ieri dal Collegio dei Commissari sulle misure prese dal suo paese riguardo i controlli sui profughi sbarcati sulle isole greche. Il rapporto considera «carenti» i controlli effettuati dalle autori-

tà del paese. I processi di registrazione e di raccolta delle impronte digitali presentano «lacune», così come non c'è sufficiente verifica della validità dei documenti di viaggio, poiché gli hot spot già allestiti dalle autorità greche non sono collegati con l'archivio centrale di Schengen. La Grecia ha tre mesi per conformarsi con gli standard richiesti, altrimenti sarà sospesa dall'area Schengen per un massimo di due anni.

Mouzalas ha chiarito che il rapporto si basa su elementi raccolti durante una visita a sorpresa a Chios e Samos nel novembre scorso. Ma già una seconda visita fatta a dicembre aveva mostrato «vistosi miglioramenti»: «Entro febbraio saranno pronti tutti gli hot spot, sia nelle isole che nelle grandi città». Si pensa si collocarne uno anche a Idomeni, ai confini con la Macedonia ex jugoslava. Solo i richiedenti asilo possono passare ma la Repubblica di Skopje apre e chiude i passaggi a fisarmonica, lasciando migliaia di persone accalcarsi sul posto di frontiera.

Secondo il ministro, oltre a quelli in costruzione sulle isole, saranno costruiti altri due grandi campi di raccolta ad Atene e a Salonicco, usando vecchie strutture militari in disuso. La Grecia sarà in grado di ospitare non più di 150 mila persone, ha aggiunto, per un limitato periodo di tempo. Il resto dovrebbe essere ricollocato in altri paesi membri, secondo il piano della Commissione.

Anche Tsipras, impegnato mercoledì in una visita a Israele e ieri in una trilaterale a Cipro (con Netanyahu e il Presidente cipriota Anastasiades), ha respinto gli attacchi: «Mi si chiede quanto reggerà la Grecia ma io mi domando quanto reggerà l'Europa», ha dichiara-

to: «Siamo in mezzo a una profonda crisi economica, affrontiamo al meglio la più grande ondata migratoria degli ultimi decenni, un problema che supera le nostre possibilità, eppure i nostri sforzi sono ritenuti insufficienti. Noi diciamo che siamo orgogliosi della nostra azione che fa emergere il volto umano dell'Europa».

Intanto - a Bruxelles - continua il gioco del cerino acceso con una pioggia di proposte tra il ricattatorio e il paradossale. Il vice presidente della Commissione Valdis Dombrowskis ha commentato la proposta slovena di spostare le frontiere esterne dell'Ue alla Repubblica ex jugoslava di Macedonia, riportando sulla scena il progetto di una Guardia di Frontiera comunitaria, visto che Skopje non è ancora paese membro.

Ha anche respinto l'idea, riportata da *Financial Times*, di concordare con la Grecia il condono di una parte del suo debito in cambio dell'ospitalità a centinaia di migliaia di rifugiati. Nel frattempo la Svezia ha annunciato il respingimento di 80 mila profughi, la Finlandia di 20 mila, mentre la presidenza olandese ha ipotizzato un piano europeo per la ricollocazione in Turchia di un sostanzioso numero di richiedenti asilo già in territorio europeo.

La risposta di Atene è stata positiva a condizione che le navi siano noleggiate dalla stessa Ue, che stazionino nei porti turchi e che controllino con le autorità locali la repressione dei trafficanti. Mouzalas ha poi rilanciato la proposta di far espletare in Turchia la procedura degli hot spot in modo che, coloro che hanno diritto all'asilo, seguano un corridoio umanitario verso il paese europeo di collocazione. Una maniera per stroncare il traffico di migranti ed evitare le vittime.



# Diritti Lgbt

## LA PARTITA TUNISINA

In Tunisia la situazione degli omosessuali è ancora ambigua: un giorno puoi essere invitato a un dibattito televisivo ma il giorno dopo un poliziotto zelante - aizzato dalla denuncia di qualcuno che ce l'ha con te - ti può anche arrestare

Paolo Hutter

«L'arresto è stato assurdo, non ce l'aspettavamo. Forse perché veniamo tutti e sei dalla capitale, e non ci rendevamo conto di quanto può essere bigotta Kairouan. Non facevamo nulla di illegale, ci trovavamo a cenare insieme, a scherzare, al massimo a vedere qualche film. Arrivano i poliziotti chiamati dal guardiano a vedere che facevamo, perquisiscono tutto, non trovano niente, solo un paio di video nel computer e ci portano via».

Quello che il 22enne J., il portavoce dei sei ragazzi arrestati nella Casa dello Studente di Kairouan racconta, resta il caso più eclatante degli episodi repressivi recentemente venuti alla luce, nel duello in corso in Tunisia sulla questione omosessuale.

A fare scalpore sono stati certo il loro arresto, certo la condanna a ben tre anni di carcere solo per (presunti) atti omosessuali, certo la pena aggiuntiva e grottesca del divieto d'accesso a Kairouan. Ma ancor di più il test anale imposto con la collaborazione di un medico legale di Kairouan (alcune Ong lo considerano un atto di tortura, oltre che palesemente antiscientifico). Quando si è tirato il respiro di sollievo per la scarcerazione dei sei in vista del processo d'appello, è emerso il

peggio: maltrattamenti, atti di bullismo omofobico, giochi crudeli probabilmente descrivibili come tortura.

«I secondini si radunavano in una quindicina, ci facevano portare da loro, e si divertivano a malmenarci e a prenderci a pedate, o anche a metterci la testa sott'acqua», racconta J. «E gli altri detenuti, incitati da tale esempio, qualche volta hanno fatto altrettanto, mettendosi in cerchio tutt'intorno a noi e delegando il loro capo a tormentarci con un bastone».

### Voglia di sfogarsi

J. ancora ha voglia di sfogarsi. «Non ci lasciavano mai del tutto in pace, avevamo paura anche di addormentarci, ci hanno sistematicamente fregato i vestiti e il cibo portato dalle nostre famiglie. Persino il poliziotto che mi accompagnava in infermeria mi malmenava e mi toccava». È preoccupato perché le famiglie non li sostengono, perché ha perso il posto all'Università e perché arrivano dispetti misteriosi: account Facebook disattivato, minacce nel suo cellulare il cui numero hanno in pochi.

Casi di maltrattamento omofobico in carcere simili a questo per fortuna non sono generalizzati. E c'è anche da dire che la novità introdotta dalla irruzione sulla scena pubblica della associazione Shams (Sole) per la depenalizzazione dell'omosessualità è che adesso vengono alla luce molte cose che prima restavano nascoste. Come probabilmente è il caso dell'episodio denunciato lunedì 18 gennaio dall'associazione.

### Abusi e prepotenza

Un gay fermato e controllato da una macchina della polizia, poi il poliziotto da solo se lo porta via e lo violenta in un luogo appartato dell'hinterland. Omofobia o piuttosto prepotenza (omo)sessuale? La Tunisia è sta-

ta per anni una meta di turismo sessuale, un luogo del classico «si fa ma non si dice». Otto anni fa venne girato ad Hammamet un film in cui Claudia Cardinale è la mamma che scopre e alla fine accetta l'orientamento omosessuale del figlio. Ora sembra invece inevitabile che la mite meticcica e sfumata Tunisia lasci il posto a un campo di battaglia tra diritti civili e oscurantismo che ricorda quasi il Midwest americano.

Marwen arrestato e condannato a un anno, Marwen scarcerato e pena in appello ridotta a due mesi. Shams riconosciuta come associazione ufficiale, Shams sospesa per 30 giorni (!) ma il Tribunale esamina i ricorsi. Per i sei di Kairouan condannati a tre anni in primo grado, dal tribunale di Kairouan, l'avvocata Fadoua Braham punta alla assoluzione in appello, nel tribunale di Sousse.

Per due giovani attivisti di Shams che lasciano il paese, spaventati da minacce di anonimi integralisti omofobi, ce ne sono altri che escono allo scoperto e si fanno intervistare a viso aperto.

### Addii e uscite allo scoperto

Nel solito corteo annuale per l'anniversario della Rivoluzione è apparso per la prima volta un cordone di attivisti lgbt (abbastanza fischiato, ma tutto sommato tollerato).

Almeno due telegiornali francesi, per esempio, hanno dedicato ampio spazio alla questione lgbt nei servizi sull'anniversario della Rivoluzione. A molti sembra «premature», la società civile democratica preferirebbe rimandare a tempi più maturi lo scontro sulla questione omosessuale, ma è impossibile.

Saranno anche pochi, figli dei ceti medi privilegiati della costa, ma ne stanno venendo fuori uno dopo l'altro, di ragazzi che non vogliono più nascondersi, che sono disposti all'atti-

vismo nella nuova associazione Shams o in altri gruppi, che rivendicano il diritto di non rischiare l'arresto e di essere protetti dalle minacce degli integralisti estremi.

Hedi Saly, il 26 enne vicepresidente di Shams, ha chiesto asilo politico in Francia, perché la polizia non è in grado di proteggerlo dalle minacce di vari anonimi integralisti estremisti, e qualcuno gli ha anche fatto ritrovare una sua maglietta (misteriosamente sparita) intrisa di sangue nel giardino.

Ma Saly non ha neanche bisogno di entrare nel complicato sforzo di dimostrare che la polizia non lo vuole o può proteggere. Ai fini della protezione umanitaria gli basta dimostrare di essere gay in un paese dove un giorno puoi essere invitato a un dibattito televisivo ma il giorno dopo un poliziotto zelante - aizzato dalla denuncia di qualcuno che ce l'ha con te - ti può arrestare per violazione dell'articolo 230.

Una situazione ambigua che la Tunisia non si può permettere di fronte all'Europa, dopo aver preso il Nobel per la Pace per la società civile e la transizione pacifica. Ma che non può neanche risolvere facilmente, perché la depenalizzazione secca chiara e semplice desterebbe enorme attenzione e prevedibili proteste in tutto il mondo arabo. Qualcuno ha invocato la coerenza con la Costituzione. Ma non è ancora entrata in funzione una Corte Costituzionale che possa esaminare la costituzionalità del vecchio articolo 230 (introdotta dai colonizzatori, non dagli islamisti.) La partita è aperta.

SERENI, PD

## «Guai a mettere in discussione il Trattato, uno dei pilastri Ue»

VITTORIO DE BENEDICTIS

**Onorevole Sereni, ma davvero la gaffe delle statue coperte con l'arrivo del presidente iraniano Rouhani è solo colpa di una dirigente?**

«Non ho motivo di dubitare delle parole del presidente Renzi e del ministro Franceschini. C'è una verifica interna che dovrà chiarire come sono andate le cose. E' giusto cercare di far sentire gli ospiti a loro agio ma con fantasia e buon senso, in questo caso mi sembra qualcuno sia stato troppo zelante».

Marina Sereni vicepresidente vicaria Pd della Camera **sarà oggi a Genova** (ore 17 a Palazzo Tursi), su invito della Fondazione Casa America per l'evento pubblico "Nuove relazioni tra Italia e America latina".

**Per molti la vicenda delle statue-coperte è stata una «gaffe incomprensibile»...**

«Anche per me. E ha rischiato di oscurare l'importanza politica ed economica della visita di Rouhani a Roma: penso infatti che l'Italia faccia bene a

essere un interlocutore dell'Iran e che l'accordo che abbiamo firmato sul nucleare, che porta con sé la fine delle sanzioni, sia positivissimo.

Noi siamo interessati a coinvolgere l'Iran nella gestione delle crisi che sono alle porte di casa nostra. In Siria e

in Iraq e per altri versi in Libia abbiamo un conflitto terribile interno al mondo islamico, tra sunniti e soprattutto tra sciiti e sunniti. Per combattere Daesh dobbiamo avviare una transizione politica in Siria e il ruolo dell'Iran può essere positivo. Tutti i soggetti devono essere coinvolti per trovare una soluzione».

**A proposito di politica estera: non è che il premier Renzi sta esagerando con gli attacchi all'Unione europea? Oggi l'incontro con la Merkel non si annuncia sereno..**

«Renzi fa bene a rivendicare un'Europa diversa, visto che la stagione dell'austerità è stata devastante. L'Italia ha introdotto criteri di flessibilità anche grazie all'azione della nuova Commissione. Fa bene il premier a chiedere più attenzione sul lavoro e più condivisione sull'immigrazione. Guai a mettere in discussione Schengen, uno dei due pilastri su cui si regge l'Europa».

**Sulle unioni civili, i vescovi hanno fatto sentire la loro voce e la politica, al solito, sembra tener conto delle istanze della Chiesa..**

«Non credo sia così. Abbiamo visto molte splendide piazze in difesa della legge Cirinnà, ne vedremo una altrettanto importante sabato prossimo, ascoltiamo con rispetto anche le parole dei vescovi... Il Parlamento non fa una scelta etica o ideologica ma deve dare risposte alle coppie omosessuali e eterosessuali che convivono. A questo servono le unioni civili».

**La guerra alle porte**

# Stranieri, in Libia non siete i benvenuti

*Rapporto dal Paese sempre più ingovernabile. Dove anche i moderati ammoniscono: non vogliamo soldati europei sul nostro suolo. Servirebbero solo per spingere i nostri giovani nelle mani dei seguaci del Califfo*

di **Francesca Mannocchi** da Misurata foto di **Alessio Romenzi**

**QUALCUNO COMINCIA A RIMPIANGERE GHEDDAFI: «ORA SIAMO IN BALIA DI UNA DITTATURA ANCORA PEGGIORE, QUELLA DELLA PAURA»**

**L**A BASE NAVALE DI TRIPOLI, alle sei del pomeriggio, sembra un luogo abbandonato da anni. Tutto è fermo, le macchine non funzionano e tutte le luci sono spente. L'ennesimo black out nella capitale della Libia impedisce la normalità. Il maggiore Asraf al Badri cammina nella base in divisa, alle sue spalle gli uomini della guardia costiera, seduti davanti al mare, di fronte ai resti della flotta libica distrutta dai bombardamenti della Nato del 2011. «Questi sono i frutti degli interventi militari, il regalo che l'Europa ci ha fatto durante la rivoluzione», dice ironicamente al Badri. «Ricordo quella notte di maggio in cui i raid della Nato hanno affondato otto navi. Speravo che tutta quella distruzione avrebbe portato lentamente a un futuro migliore». Nel 2013, due anni dopo la rivoluzione, l'Unione europea aveva garantito 26 milioni di euro l'anno per i nuovi mezzi della Marina e della guardia costiera, ma con la seconda guerra civile, la situazione è degenerata e quei soldi non sono mai arrivati. Asraf al Badri cammina rassegnato accanto ai resti di una delle navi, piegata su un fianco e arrugginita. Sembra il monumento a una rivoluzione fallita. «Oggi siamo qui con 1800 chilometri di costa, neanche un mezzo per controllarli e tante promesse disattese, le promesse dei governi che volevano aiutarci e invece ci hanno prima bombardato e poi abbandonato. Non ci fidiamo più del vostro aiuto militare».

**NON CI FIDIAMO DI VOI**

È sul possibile intervento militare che si discute in ogni angolo della Libia e il punto non sembra più essere il se ma il quando. La diplomazia italiana ha sempre sostenuto che sarebbe stata necessaria la formazione di un governo di unità e pacificazione nazionale che invitasse formalmente i Paesi stranieri ad un intervento militare, intanto all'aeroporto di Trapani Birgi sono già schierati 4 caccia Amx e un drone Predator per raccogliere dati sui potenziali obiettivi. Usa, Gran Bretagna e Francia si sono dette pronte ad intervenire e anche la Germania ha detto di essere pronta a mettere in campo le proprie forze per arginare l'avanzata del Califfo. Ma in Libia le reazioni a un intervento armato sono di scetticismo e preoccupazione.

E il governo che doveva nascere dopo la firma dell'accordo Onu del 17 dicembre è già stato bocciato dal governo di Tobruk (quello riconosciuto dalla comunità internazionale e contrapposto a quello di Tripoli autonomo e controllato dalle milizie filo islamiste di

Alba libica). Nel frattempo le milizie affiliate allo Stato islamico sferrano attacchi nella zona dei pozzi petroliferi, 650 chilometri a est di Tripoli, e minacciano nuove conquiste: in un video sul Telegram ufficiale dell'Is, Abu Abdelrahman Al Liby ha detto: «Oggi abbiamo preso il porto di Sidra e Ras Lanuf, domani avremo il porto di Brega, Tobruk e al Kufra».

A Misurata, gli uomini si stringono intorno alle televisioni nei caffè, che mostrano le immagini delle colonne di fumo dai pozzi andati in fiamme, mentre dalle radio continuano ad arrivare aggiornamenti: «La situazione a Ras Lanuf è drammatica e potrebbe provocare un danno ambientale catastrofico oltre che peggiorare la nostra condizione economica, già preoccupante», è scritto in un comunicato di Mohamed al Harari, portavoce della Compagnia nazionale per il petrolio libica (NOC). «Interi depositi di greggio sono andati a fuoco ed esplosi, numerose linee elettriche sono andate distrutte e un'altra città è stata conquistata dall'Is: Bin Jawad».

La compagnia nazionale libica del petrolio ha invocato ufficialmente un intervento militare per proteggere le aree strategiche: a Sidra e Ras Lanuf hanno infatti sede le installazioni petrolifere più importanti. Prima della rivoluzione, nel 2011, la Libia produceva 1,6 milioni di barili di greggio al giorno, oggi la produzione è scesa a meno di 350.000 barili e il rischio di un ulteriore tracollo economico si fa più concreto. Soprattutto perché l'Is libico non mira a occupare i pozzi per vendere il petrolio quanto a sabotare l'economia per rendere ancora più instabile il Paese e trarre vantaggio dal vuoto di potere.

**MORIRE PER I POZZI**

Ibrahim Bate al Mal, portavoce del consiglio militare di Misurata, commenta: «Abbiamo sottovalutato il pericolo. E penso che abbiano sbagliato i calcoli anche i governi occidentali. Da un lato l'espansione dell'Is è fuori controllo, dall'altra il pericolo è che con un intervento militare la situazione possa solo peggiorare, questo è il sentimento della nostra gente e delle nostre truppe». La paura tra i militari libici è che il caos che si genererebbe potrebbe spingere i miliziani di al Baghdadi verso sud, nelle aree già controllate dai fondamentalisti e sede di contrabbando e traffici di ogni genere. Non



solo, il timore dei capi dell'intelligence è che possa verificarsi un arrivo in massa di altri miliziani iracheni e siriani, chiamati a difendere le città già conquistate dagli uomini del califfo: «Non è solo l'Is il problema, ci sono tante milizie filo islamiste che non accetterebbero la presenza di stranieri sul suolo libico e l'hanno già dimostrato cacciando i soldati americani due mesi fa. Nessuno crede che l'obiettivo dell'intervento straniero sia di addestramento e supporto logistico, i libici pagano ancora le conseguenze del post rivoluzione e non sono pronti a sopportare un'altra guerra, ma continuano a piangere i loro figli che muoiono per mano dell'Is».

Per proteggere i pozzi, dieci giorni fa sono morti venti soldati del Petroleum Facilities Guard, il corpo addetto alla difesa degli impianti. Il fratello di Mohamed era uno di loro. Mohamed ha circa cinquant'anni, lavora al porto di Misurata, e mentre guarda le immagini dei pozzi di Ras Lanuf dati alle fiamme, ripete a voce bassa: «Ricominceremo a fare le code per la benzina, come nel 2011, non è cambiato niente». Il maggiore dei suoi figli ha poco più di trent'anni e le cicatrici sulla sua gamba destra raccontano i tre mesi in cui ha combattuto la battaglia di Misurata, l'assedio più lungo della rivoluzione che è costato la vita a duemila persone. La memoria di quella battaglia è affidata a un museo all'aperto, sulla via principale della città, sul marciapiede di fronte ai palazzi ancora crivellati dai colpi ci sono i resti dei carriarmati, le bombe e le armi rudimentali, le fotografie dei "martiri della rivoluzione" e quelle del corpo di Gheddafi martoriato dai ribelli. I ragazzi passano lì davanti distratti. Gli adulti come Mohamed, invece, si fermano rassegnati: «La mia famiglia ha sostenuto la rivoluzione dall'inizio, conosco decine delle persone morte. Ma se mi fermo a pensare a prima della rivoluzione mi rendo conto che allora avevo l'elettricità gratuita, e che i miei figli potevano studiare e curarsi. C'era un dittatore? Certo. Ma oggi siamo succubi di una dittatura peggiore, quella della paura e della mancanza di sicurezza. E i nostri soldi, i pochi che ci sono rimasti, non valgono più niente, mentre il prezzo del pane continua ad aumentare».

Il dinaro libico è in caduta libera, il tasso di cambio ufficiale è 1.40 dinari per un dollaro mentre il valore al mercato nero è di quattro dinari per dollaro e il crollo della moneta rischia di spingere il Paese verso la bancarotta. I dipendenti pubblici come gli insegnanti, gli infermieri e i funzionari dei ministeri, non percepiscono stipendio da quasi dieci mesi e il prezzo dei generi alimentari è aumentato del 30 per cento. «It's all about money», dice Mohamed. «Era così nel 2011 ed è così oggi. Dopo la rivoluzione nessuno ha più coman-

dato in Libia, l'unica cosa libera era la circolazione delle armi, ogni milizia ha saccheggiato depositi di armi che un tempo erano di Gheddafi e così hanno fatto anche i gruppi estremisti e Ansar al Sharia, prima di appoggiare l'Is. La differenza tra il 2011 e oggi è che i libici non vogliono nessun intervento militare straniero, avete già fatto troppi danni sei anni fa».

### **TRE GOVERNI, UN VINCITORE: LO STATO ISLAMICO**

Alla periferia di Zliten c'era una grande caserma dove si addestravano i giovani che sarebbero diventati poliziotti e guardie costiere. Lo scorso sette gennaio, alle otto del mattino un kamikaze alla guida di un'autocisterna carica di benzina ha sfondato il cancello d'entrata e si è fatto esplodere. Sessantacinque morti, più di cento feriti. Basher Benani lavora al consiglio municipale e ricorda: «Abbiamo trovato braccia e gambe dei ragazzi fino al terzo piano dei dormitori. Dodici famiglie hanno perso i figli e non possono piangerli perché i loro corpi sono irriconoscibili».

L'attacco alla caserma di Zliten è simbolico anche perché segna la presenza dell'Is nella zona nevralgica tra Tripoli e Misurata. «Ci sono tre governi in Libia», dicono i membri del consiglio municipale di Zliten, «ma un unico vero vincitore: l'Is». Eppure, di fronte alla possibilità di un intervento straniero, anche in questa piccola città tutti sono d'accordo: «Assolutamente no». Il rischio, dicono, è che una forza come l'Is possa usare un attacco straniero come alibi per creare lo spauracchio del nemico occidentale e attecchire più facilmente tra i giovani, non solo libici ma in numero sempre maggiore tunisini, marocchini e algerini che entrano nel paese dai confini colabrodo. Gli europei rischiano di fare peggio e trascinare qui decine di foreign fighters. Avrebbero dovuto intervenire prima, ora Sirte è occupata, ci sono miliziani a Bengasi, Misurata, Ben Jawal, ci sono cellule nella capitale, qui a Zliten, e a Sabratha i due campi di addestramento».

Misurata è strategica nella guerra all'Is, sede della sala operativa militare. Il venerdì nella piazza centrale, i Fratelli Musulmani si raccolgono per pregare. La settimana scorsa, accanto al palco è apparso un manifesto con i volti di Martin Kobler (il tedesco inviato speciale dell'Onu), Khalifa Haftar (capo di Stato maggiore del governo di Tobruk) e Fayez al Sarraj (guida dell'esecutivo che riesce a nascere) coperti di sangue. Nessuno, in quella piazza, accetterebbe un'intromissione né diplomatica né militare. «Siamo pronti a tutto e possiamo difenderci da soli, ogni intervento non gradito genererà altro sangue», grida dal palco il leader dei Fratelli Musulmani. Ma il sangue non ha mai smesso di scorrere. Dieci giorni fa, Milad Barghouti, 41 anni, di Misurata è stato ucciso e crocifisso nella piazza centrale di Sirte, accusato dai miliziani di al Baghdadi di essere una spia. Suo cugino Yaseen siede in disparte, ai margini della piazza. Non piange, non prega. «Queste persone non sono diverse dai miliziani di Al Baghdadi, vogliono il potere e per ottenerlo sono disposte a sacrificare la vita dei nostri ragazzi». Anche Yaseen, non crede che un esercito straniero possa risolvere i problemi. E cosa allora? «Il volere di Allah». ■